

VINCENZO BELMONTE

ANTOLOGIA ARBËRESHE



I N D I C E

GIULIO VARIBOBA 7

VITA DELLA BEATA VERGINE MARIA

- La nascita di Gesù 10
- L'adorazione dei pastori 11
- La presentazione di Gesù al Tempio 12
- La Passione 15
- L'Assunzione di Maria in cielo 18
- La bellezza di Maria 21
- L'Erode di Mbuzati 22
- Canto penitenziale 22
- Inno eucaristico 23
- Canto per il Corpus Domini 27

GIROLAMO DE RADA 29

STORIE D'ALBANIA

- Bòsdare nella battaglia di Scutari 30
- Il suicidio di Annamaria Cominiate 33
- La morte di Delia 34
- Ogni amore è da Dio 35
- Amore e morte 36
- La morte di Videlaide 37

SCANDERBEG SVENTURATO

- Il volo dell'immagine di Maria 39
- La morte di Gino 40
- La fuga di Vantisana 41
- Canto delle compagne di Serafina 44
- Canzone di Serafina 44
- Pessimismo 45
- La morte del figlio 46
- La morte di Frosina 47
- Il temporale 48
- Gavrila e il pittore di Giacova 48
- Vantisana rinuncia all'amore di Monusk e muore 49

FRANCESCO ANTONIO SANTORI 51

IL CRISTIANO SANTIFICATO

- A Maria Assunta 52
La pastorella 55
A Maria Addolorata 57
Allegoria della pecorella smarrita 59
Alla Madonna della Salute 60

KALIMERE

- L'indemoniato di Gèrasa (IX) 63
La tempesta sedata (XII) 65
Thalita, kumi (XIII) 68

CANTO DELLA PASSIONE

- La Via Crucis 69
La disperazione di Giuda 71

NEOMENIA

- Lamento di Morinna 72
Lamento di Bòsdare 73
Due canzoni 73, 74

CLEMENTINA

- Mal d'amore 74

ALESSIO DUCAGINO

- Una madre 75
Coro finale 76

MILOSCINO E PIETROSCINO

- Compianto di Emira 77
Coro finale 77

GIUSEPPE SEREMBE 79

CANTI

- Pensiero notturno 82
L'immagine della vita 82

Similitudine	83
L'amicizia	83
Il mio ritratto	84
Come fui, come sono	85
Lavandaie canterine	85
La tempesta	86
Meditazione	86
La fonte del dolore	87
Ai SS. Cosma e Damiano	87
A Maria Vergine	88
A Maria Immacolata	88
A Pietro Irianni	90
Dopo la vendemmia	92
Canto d'amore	95
Memoria dell'amata	97
Nota conclusiva	101

GIULIO VARIBOBA

Scarse le notizie sul poeta di S. Giorgio Albanese / Mbuzati (Cosenza), eccetto che per la controversia del rito¹. Nato nel 1725 e figlio di Giovanni, arciprete di rito greco-bizantino del paese natale, compie gli studi ecclesiastici fino all'ordinazione sacerdotale nel Collegio Corsini di S. Benedetto Ullano (CS), fondato nel 1732 da papa Clemente XII. Il 21 gennaio 1749 è attestata la sua presenza a S. Giorgio Albanese nella funzione di confessore *in articulo mortis* di un certo Fabio Chinigò. Nel 1751 il Vescovo-presidente del Collegio Corsini, Nicola De Marchis, lo nomina Rettore, incarico a cui deve ben presto rinunciare per il contrasto sorto con Francesco Avato, nominato dal Comune di S. Benedetto Ullano. Torna allora a coadiuvare il padre nella cura delle anime e compone la sua opera poetica a sostegno dell'attività pastorale. Vari canti sacri sono destinati espressamente a una congregazione - prevalentemente, se non esclusivamente, femminile - da lui fondata, incentrata sulla devozione a Gesù Bambino, all'Eucarestia e alla Madonna. Intanto si fa strada nel suo animo il proposito di passare al rito latino, preferibile, secondo la bolla *Etsi Pastoralis* (1742) di Benedetto XIV, al rito greco-bizantino e più confacente in quel contesto, secondo il poeta, a una efficace attività di evangelizzazione. Il Sindaco Chinigò si oppone risolutamente, ergendosi a paladino del rito orientale, con l'intento collaterale di assicurare il posto di parroco a un suo genero. Dopo due sospensioni dalle sue funzioni ecclesiastiche il Variboba viene confinato a Campana (CS). Si reca invece a Napoli per ottenere la revoca del provvedimento e di qui a Roma, dove giunge alla fine del 1761. Nell'anno seguente (non prima del 19 giugno) la sua opera viene data alle stampe. Confessore presso la Chiesa di S. Maria del Pascolo dal 1764, il poeta tenta ancora inutilmente di ritornare alla sua parrocchia di Calabria. La morte lo coglie a Roma il 31 dicembre 1788².

L'OPERA

Il titolo dell'opera - Vita della Beata Vergine Maria - è fuorviante. La narrazione della vita di Maria, che accoglie non poche pie leggende estranee ai vangeli canonici³, comprende appena 1584 versi (396 quartine di quinari doppi), inframmezzati e seguiti da canti (complessivamente 3132 versi, quasi il doppio), a cui non poche quartine fungono da

¹ La relativa documentazione è stata pubblicata da P. Vasa e E. L. Mbuzati sulla rivista *Shejzat* (Roma): *Documenti su Giulio Varibobba nell'Archivio di Propaganda Fide*, 1959, n. 11-12, pp. 387-402; 1960, n. 1-2, pp. 45-50; n. 5-6, pp. 171-182; n. 7-8, pp. 249-261.

² L'atto di morte è stato scoperto nel 1977 da Cosmo Laudone e riportato nel *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, Nuova Serie, vol. XXXI, 1977, p. 50.

³ L'incontro tra la Sacra Famiglia in fuga verso l'Egitto e il buon ladrone si ritrova anche in una composizione del Figlia (Nicolò Figlia, *Il codice chieutino*, a cura di Matteo Mandalà, Mezzoiuso, 1995). A pag. 208 il modello italiano.

introduzione. In ogni caso vari canti, per un totale di 718 versi, vengono lasciati dal poeta al di fuori della narrazione e costituiscono quella che noi chiamiamo Appendice di canti. Abbiamo così la Gjella vera e propria (vv. 1-3998), seguita dall'indicazione *U furrnua* (n. 3999), e l'Appendice di canti (vv. 4000-4717) conclusa dalla giaculatoria *Dhoks past in Zot e e Shën Mëria* (n. 4718).

Ciò permette di ricostruire la genesi dell'opera. I canti furono composti dal Variboba in maniera occasionale, qualcuno forse anche a S. Benedetto Ullano, ma la maggior parte sicuramente a S. Giorgio Albanese. Quando questo corpus vasto e disorganico fu completato, sorse nella mente dell'autore l'idea di assicurargli una certa unità collocandolo, spesso in maniera scopertamente artificiosa, all'interno di una narrazione, verisimilmente completata e riveduta a Roma nei primi mesi del 1762. È da escludere che i canti siano stati composti nell'Urbe nel breve lasso di tempo che intercorre tra l'arrivo e la pubblicazione, nonostante l'asseverazione: "E così a poco a poco per tutta la durata dell'esilio ho composto questo poemetto" (Prosa II), che vuole far tendenziosamente dipendere l'opera intera da una ispirazione conseguente all'inizio dell'esilio.

Come si può facilmente rilevare, si tratta per lo più di traduzioni o rifacimenti di testi preesistenti in italiano o in latino, di cui spesso si conserva il metro⁴. Hanno invece una struttura tradizionale albanese le tre *Kalimere* di Natale, della Passione e di Pasqua. L'originalità dei temi è l'ultimo degli interessi del Variboba. L'intento primario è quello di trasmettere in immagini, espressioni e termini consoni alla cultura del popolo un messaggio religioso vivificato e reso inconfondibile dalla propria entusiastica partecipazione. La lingua popolare - fresca, vivace, pittoresca - è utilizzata senza scrupoli puristici al massimo delle sue potenzialità per assicurare che ai riceventi con il contenuto dogmatico venga trasmesso l'incontenibile fervore che anima il poeta. L'obiettivo è stato pienamente raggiunto se dopo quasi due secoli e mezzo l'esecuzione dei canti suscita ancora emozioni nelle varie comunità arbëreshe e non poche espressioni sono entrate nel linguaggio corrente.

LA TRADUZIONE

Nell'intraprendere la traduzione ho escluso fin dall'inizio l'opzione di una pedissequa resa in italiano del testo albanese, perché, esistendo già pregevoli lavori del genere, non se ne sentiva certo la mancanza. Il testo albanese è il risultato di molteplici condizionamenti che vanno dalle esigenze della metrica e in primo luogo della rima (perfettamente funzionale alla memorizzazione) alla necessità di esprimersi in modo comprensibile per un pubblico quasi tutto analfabeta avendo a disposizione un numero

⁴ Lo stesso può dirsi di vari canti presenti nel quasi coevo *Codice Chieutino*. I modelli, in non pochi casi individuati e riprodotti dal prof. Mandalà, coincidono talora (pagg. 203, 213, 221) con quelli del Variboba.

limitato di vocaboli. Ciò spiega, per esempio, le ripetizioni di termini, il ricorso continuo alla coordinazione e al parallelismo, l'accostamento di due sostantivi (endiadi) per la mancanza dell'aggettivo corrispondente a uno dei due, l'uso preferenziale del verbo per l'assenza dei sostantivi deverbali, l'abbondanza di similitudini ed espressioni idiomatiche per la penuria di aggettivi ed avverbi.

Gli espedienti adottati dal Variboba erano giustificati all'interno di quel sistema espressivo, ma non possono essere trasferiti di peso in un altro universo espressivo, a meno che non si voglia schizzare una caricatura. Chi non può fare a meno di ritrovare le messe a cui assisteva S. Anna (25), il rosario recitato dalla Vergine (352), S. Giuseppe che salta come un gallo (447), i martiri tritati come polpette (4341), le tasche scosse da Dio (139), i turchi sbaragliati da S. Giorgio (4291), il turco Diocleziano (4518), l'accenno alla puledra (4581), alla nostra scrofa (4583) e al rosso della cipolla (350) o di un certo tipo di cicoria (391, 3906), può sempre ricorrere dilettevolmente alle traduzioni esistenti e lì adeguatamente soddisfare i suoi gusti letterari, lasciandosi per giunta sfuggire di tanto in tanto un risolino.

Per conto mio ho tentato (ma non è detto che ci sia riuscito) di rendere lo spirito del Variboba in un linguaggio attuale liberato dalla gabbia dei condizionamenti sopra elencati, preservando tuttavia il tono popolare dell'originale con il frequente ricorso a idiomatismi italiani, non necessariamente in corrispondenza di altrettanti idiomatismi albanesi, come nel "Gatta ci cova!", che addirittura si distacca dall'italiano dell'originale "Cosa ci è!" (v. 2964) o nella quartina tipica (2843-2846):

E così, senza dare nell'occhio, tagliaron la corda
i tre insieme,
facendola in barba al re sanguinario
che invano attendeva.

Si dirà che questo non è il Variboba. Certo, non lo è né in ogni caso sarebbe potuto esserlo. Ma è il mio Variboba, cioè il Variboba filtrato attraverso la sensibilità emozionale e linguistica del traduttore⁵.

⁵ "La traduzione è un *tradimento creativo* nella stessa misura in cui lo è ciascun adattamento, sia filmico, sia teatrale... Una traduzione valida è una ricostruzione dell'opera in lingua straniera nella quale gli elementi costitutivi permangano nella stessa funzione che svolgevano nell'originale. Il problema sta quindi nel trovare tali elementi costitutivi, nonché tutto quello che deve essere omesso" (Wojciech Soliński, *Traduzione artistica e cultura letteraria*, Schena editore, Fasano, 1992, pp. 61, 88).

Per il testo integrale del Variboba e la relativa traduzione si rinvia a Giulio Variboba, *Vita della Beata Vergine Maria*, edizione del testo albanese e traduzione italiana a cura di Vincenzo Belmonte, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

Vita della Beata Vergine Maria

La nascita di Gesù (389-428)

Lo sguardo e le mani innalzò
al cielo Maria,
rossa in volto, un'unica fiamma,
leggera.

Il figlio: «Ora vengo alla luce, ma tu
accoglimi, mamma».
«Quando sarà? Non tardare un minuto di più,
vita mia» - rispondeva.

Non s'udiva nel cuor della notte
una voce, un bisbiglio.
Fu allora che nacque il Bambino: da te
venne alla luce, Maria.

Come il sole attraversa il bicchiere
lasciandolo intatto
e lo rischiara ed illumina, senza
che rechi danno il suo raggio,

così il Bambino veloce passò,
indenne il corpo lasciando,
anzi pieno di luce e virgineo
e con altri più pregi.

Appena nato, Gesù sulle sue mani volò,
mani beate!
Tu che gli dicesti al vederlo
apparire, Maria?

«Figlio,» - esclamasti - «amore,
vita,
bellezza, gioia, paradiso,
luce!

Benvenuto! Possa adorarti baciandoti
fino a sposarmi.
Per tutta la vita con le mie mani
voglio fasciarlo e sfasciarlo.

Voglio solo abbracciare e agghindare
il mio bel figlio.
È mio, che nessuno lo tocchi,
ti tengo, tesoro, per me».

Così gli parlava la mamma beata,
palpandolo;
lo accarezzava, a sé lo stringeva, gli dava
baci e lo nutriva.

L'adorazione dei pastori (453-496)

Comparve un altro angelo e in volo
andò a svegliare i pastori:
«Su, sveglia, gioite
voi, servi e massai.

Vi do una buona novella: da una Signora
un figlio oggi è nato,
venuto a salvare i malvagi
induriti.

Alla stalla che oggi si è aperta,
correte veloci a vedere
una regina che tiene al petto un bambino
come una madre suo figlio.

Destarono i servi i massai e si chiesero:
«Che sarà mai?».
«Via, andiamo!» - sbottò Nicodemo - «La grotta
riserva oggi qualche sorpresa».

«Non sta bene, ora che è nato il bambino,»
- affermò Chiramallo -
«a mani vuote recarci,
senza nemmeno un regalo».

E Gialca: «Con un omaggio, fratelli,
ognuno ci vada.
Una capretta io porto e una ricotta
e un'agnellina che bela».

Interloquì Gabriele: «Ma no,
non te la faccio spuntare.
Va' a prendermi quella giovenca ed insieme
la vitellina che mugge».

Gridò Vincenzo: «Accidenti!
Ehi, dove tenete le capre?
Calzati, Fringo! Svegliati, Stringo!
Via, tutto il gregge menate!».

«Ti venga un canchero, o Cerisano! Così
si lega il castrato?
Da' qua, faccio io» - disse Menico
e andò per la strada.

Tutti veloci si mossero
recando regali.
Vide ciascuno il volto splendente del Bimbo
e cadde in ginocchio.

Gli offrirono i doni cantando e ballando
come in aprile;
da pifferi e flauti veniva
una musica dolce.

La presentazione di Gesù al Tempio (2855-2930)

Lì un uomo carico d'anni
si trovò, Simeone.
Sempre costui tra devote preghiere bramava
l'avvento di Cristo.

Gli diceva lo Spirito che tanto vivrebbe da imbattersi
nel Cristo giunto tra noi
ed egli attendeva impaziente: «Potrò
stringerlo un dì tra le braccia?».

Il vaticinio si avvera:
trovò nel tempio il Bambino.
Come non svenne, vedendolo il latte succhiare
in braccio alla madre?

Gli fu sopra con scatto felino, voleva
mangiarselo vivo;
per l'amore rovente proruppe
in pianto di gioia:

«Ora basta, mio Dio. Voglio spegnermi adesso
nel gaudio, amor mio:
già ti ho visto - non mi hai ingannato - e ti bacio
in sembianza di bimbo.

Chiudetevi, occhi. Nessuno
più voglio vedere.
Dopo questa bellezza incantevole,
null'altro più veda.

Maria, giustamente beata
per questo tuo figlio,
verrà giorno che in cuore - tu attendilo! -
avrà un pugnale.

Piagato, la carne a brandelli,
vederlo dovrai sulla croce.
"Me sventurata, infelice!
Mi è morto!" - dirai».

Il vegliardo, Maria, profetando
ti ha dato la morte.
Se tieni il Bimbo dal tenero volto,
sempre lo guardi piangendo.

Ti prefigura lo Spirito Santo le pene
a venire: le piaghe,
i chiodi e la croce addosso e il momento,
ahimè, del trapasso.

Che dolente pietà suscitò
quel vegliardo, o illibata.
Gemevi e piangevi e restasti
per sempre col groppo.

Gli dicevi baciandolo: «Figlio,
può un bacio tradirti?»
e, se lo fasciavi e sfasciavi, vedevi la corda
lunghissima.

Se faceva carezze alle mani
e ai piedi del figlio, sentiva venir meno il cuore.
«Trafitti, distrutti li vedrò!» - ripeteva
già torpida, curva.

E se lo allattava,
le gioie d'un tempo - sparite.
Succhiava il bambino, ma lei fuliggine e aceto
aspro intravedeva.

Col figlio in braccio innalzava
funereo compianto:
«Ahimè, morto, mio bello, un giorno dovrò
tenerti!» e gemeva.

E se lo metteva a dormire
pensava al buio sepolcro.
«Io seppellirti!» - diceva - «Tu, morte
perché non mi prendi?».

Alle gioie, sparite qual vento, successero
funesti dolori.
Non più canzoni, soltanto lamenti
accompagnati dal pianto.

Che rabbia mi fai, Simeone! Ma dove le peschi
le tue profezie?
Tu hai colpa, se senza sollievo la nostra Signora
sta afflitta.

«Che vuoi da me, povero vecchio?
Lo dice il Vangelo: nessuno
fa santo lo Spirito senza
amari travagli».

La Passione (3443-3542)

Spietati, inauditi tormenti gli inflissero:
fu trascinato
e flagellato, con calci e percosse
patì la Passione.

Dimmi quanto soffristi, Signore Gesù,
in mano a quei cani
che Satana aizzava a finirti
con aspri tormenti.

Salvami per la Passione, per le tue pene,
ti prego.
Ti invoco per l'ultima ora, rammenta
il sangue versato.

Con addosso la croce gli ebrei
lo trascinarono incatenato.
Perse ogni forza e, sfinito,
stramazzone sul Calvario.

Fu allora che apparve la madre e non resse
al dolore: serrò
gli occhi pieni di lacrime e svenne
invocando suo figlio.

Che fate? Reggetela, Angeli, voi Cherubini
e Serafini, alla svelta;
assistete la vostra Sovrana, è svenuta,
non abbandonatela.

Cadde Cristo, portando la croce, al vedere
la madre. Che nero destino!
Ricordaci, Cristo, le colpe che causa
di morte ti furono.

Come Dio volle, raggiunse tra gemiti
il monte Calvario.
Rimettiti in piedi, contempla
tuo figlio, Maria.

Ah, giorno amaro fra i giorni! Nemmeno parlargli
poteva la madre.
Quando i nemici le crocifissero il figlio, senti
venir meno le forze.

Madri, accorrete, attestate l'amore
che a un figlio portate,
che per un figlio vi spinge
a far getto di voi.

Ah, l'innocente dovette subire la morte
che Cristo subì,
assistere a tutte le pene, contarle
e conservarle nel cuore.

Levava un compianto straziante
vicino alla croce, guardava
il figlio diletto e mesceva
col sangue le lacrime.

Come Cristo spirò, levò un gemito forte
la madre infelice:
«Figlio, sei già sparito lasciandomi
in cupa sventura?»

Mai sazi, gli ebrei, incredibile!, aggiunsero
altro dolore.

Cristo un guercio di lancia nel fianco
trafisse con foga.

Dove sei, Simeone? Azzeccasti
il pugnale che per questo figlio
doveva ferirla. Ora vieni,
constata se è vero.

Trafitto il cuore sentì
la madre e piangendo:
«Perché vi accanite? Vi basti
saperlo già morto».

Sorresse con strazio la salma
del figlio adorabile.
Fu allora che in lacrime alzò
pietoso compianto:

«Figlio, ahimè, sfigurato
e distrutto così.
Massacrato e piagato,
irricognoscibile!

Figlio, chi ti ha sfinito,
reclinandoti il capo.
Chi ti ha sputato e annerito,
ahimè, il volto bello?

Che male ho fatto e non parli
a tua madre, ma taci.
Apri la bocca, chiamala "Madre!".
Davvero sei morto. Sventura!

Silente da vivo,
anche in mezzo ai tormenti.
Nemmeno una sillaba, figlio mio bello.
Voglio soffrire al tuo posto.

Cani Giudei, che male vi ho fatto
per dilaniarlo così?
Canaglia spietata!
Di sangue vi siete saziati.

Come lo trafiggesti
fino al cervello, o corona?
Chi gli bucò mani e piedi?
Voi, chiodi spietati.

Ce l'ho con te, lancia avvelenata che il sangue
gli hai tolto là dove io glielo diedi.
Mio pugnale, perché non squarciare
il mio cuore?

Ma dove sono? Mi sento confusa,
smarrita. A chi parlo?
Questo dolore commuove anche i massi,
non posso più vivere, ahimè!".

L'Assunzione di Maria in cielo (3869-3952)

Questo fuoco la accese, il corpo le arse
di vampa amorosa.
Ricongiungersi al figlio bramava ed a morte
la brama bruciava.

A volte levava impulso d'amore
in alto il suo corpo, leggero.
Fluttuava, vogliosa, nell'aria ed il figlio scendeva
a farla felice.

Lo fissava con avido sguardo
insaziabile. Oh, pena!
Si abbatteva al distacco e gridava:
«Perché mi abbandoni?».

Rimase nel mondo così
per venti e più anni.
Poi giunse l'ora beata
di ascendere in cielo dal figlio.

Porgendo una rosa, le diede l'annuncio
un arcangelo:
«O eccelsa Signora, su, in cielo
si attende il tuo arrivo».

Chi non sa come un ergastolano
non sta più nella pelle
e balla e salta, ride ed esulta,
se il comandante lo libera?

In deliquio Maria si accasciò
tramortita sul letto. Una fiamma
logorante ogni senso le ottuse. Mai più
la terra non vide.

Fu allora che i cherubini
e i serafini volarono
e arcangeli ed angeli vennero tutti a trovare
la loro sovrana.

Scese Cristo in persona da lei
per dirle: «Su, madre,
adornati, parti. Già l'angelo ieri
ti ha dato l'avviso».

A queste parole si accese
di cento accesi colori
e "Amore!" gemendo si spense
ed immota rimase.

Accorsero in fretta
gli apostoli in pena.
Che pianti al doversi
staccare da te!

Tra canti e preghiere un corteo
di angeli venne
suonando una musica
dolce e festosa.

In alto volò la beata Signora, tenendola
il figlio per mano.
Splendeva l'esanime corpo, più candido
il viso che neve.

In cielo che festa si fece
alla sposa novella!
Per lei seggio d'oro allestirono, posto
in alto, là in alto.

Le stelle un diadema, un vestito le offerse
il sole, e la luna la luce
effuse ai suoi piedi. Ebbe gioie su gioie
inattese.

I cieli rapì di Maria la bellezza,
Dio stesso ferì.
E tutti in ossequio acclamavano: «Viva
la nostra Regina!».

Passati tre giorni,
col figlio il suo spirito al corpo discese, nel luogo
in cui lo serbavan gli amici,
e lo avvolse di luce.

In anima e corpo sta assisa sul seggio
del Padre col Figlio.
Come amante smanioso
lo Spirito Santo la ama.

Rallegra la terra e la salva, se vuole,
con una parola.
Ammicca e concede
e con uno sguardo conforta.

Non rende ragione di nulla,
ma ha tutti ai suoi piedi.
Ciò che lei dice e vuole, lo vuole
e dice anche Dio.

Dà beni e favori a chiunque
le garbi o le piaccia
e strappa all'Inferno i malvagi
dal cuore di pietra.

La bellezza di Maria (1422-1437)

La tua bellezza conquistò il Signore,
in cielo andò a scovarlo e lo rapì.
Per te egli partì e volò via,
abbandonò per te il Paradiso
e rimpianto non ebbe dei suoi beni:
solo la tua bellezza lo incantò.
Bellezza eccelsa che Dio per amante
meritò, non un giovane qualsiasi!

Mi compiaccio al pensare che non ebbi
mai altro amore o affetto in questo mondo.
Primo e unico amore, somma gioia
solo tu fosti, Vergine Maria.
Qual erba secca per te m'arse il cuore,
te sola vagheggiai nei sogni miei.
Ora se m'ami, se mi tieni in pregio,
lascia che io stia con te e col Bambino.

L'Erode di Mbuzati⁶ (3119-3142)

Dalla partenza del Santo Bambino,
che in lontana città s'è ritirato,
Erode più si avventa e ci perseguita
con feroci dispetti ogni momento.
Ma crescere non deve e far ritorno
quel beato che regge cielo e terra?
Gioia ci porterà, giorni felici
e di fiori celesti una corona.

Altra speranza non abbiamo in terra
se non in te, o Vergine Maria.
S'è ottenebrato il mondo. Gioia, addio!
Tutto il paese nero fumo opprime.
O eccelsa Regina, tu hai potenza,
muoviti per pietà, là dove sei.
Se ancora tardi a prendere partito,
ci brucia il fuoco e in cenere ci trovi.

A Maria voglio scrivere una lettera
e mandargliela con la tramontana.
Voglio dirle: «Madre misericorde,
vedi che ha fatto Erode, il Galileo?
Le fondazioni ha svelto della casa,
pestato i figli come gusci d'uovo.
Muoviti dove sei, alta Signora.
Come al serpente, schiacciagli la testa.

Canto penitenziale (1847-1854)

Sono certo che il giorno spunterà
in cui perdonerò Dio le mie colpe.
Colpe ho commesso più di una canaglia,
danni ne ho fatti più di un terremoto.

⁶ Leggo in questi versi un palese riferimento alle persecuzioni a cui il Variboba (unitamente alla congregazione) si sentiva sottoposto da parte del Sindaco Chinigò.

Da solo voglio vivere e versare
il sangue a fiotti ed a rovesci il pianto.
Sempre digiunerò, e giorno e notte
griderò sempre: «Dio, misericordia!».

Inno eucaristico (2377-2430; 2461-2538)

Levati, anima, e giubila,
muoviti e canta, mio cuore.

Dio in persona ti visita,
è Cristo che ti ristora.

Oh, privilegio, oh, fortuna,
oh, quante grazie stamani!

Dio che ti ama si è fatto
pane e ancora più sazia.

Pane si è fatto che nutre,
anima e corpo rinnova.

Risveglia l'anima e il corpo
rende bello. Si sbianca

il cuore come un batuffolo,
diventa più mite che agnello.

Favo è il corpo di Cristo,
ricco di zucchero e miele.

Sembra al gusto un confetto,
più te ne cibi, più hai fame.

Il cuore stesso ti attesta
che c'è in esso il Signore.

Non credi a queste delizie?
Devi solo provarle.

Cristo arriva dimesso, soltanto
ornato di un candido velo.

Con questo ha celato la luce,
senza riguardo per sé.

Sommo piacere è per lui
dirci che muore per noi.

Chiudi gli occhi, non sillogizzare,
non conta che tu non lo veda.

La fede viva soltanto
te lo mostra, te lo rivela.

Quanto più credi in lui, più lo vedi
e più provi gioia.

Chiaramente la fede ti dice:
"Guarda qui: è Nostro Signore".

Se in velo e trina
non nascondesse se stesso,

angeli, dite, potrebbe
sopravvivere l'uomo?

Lo accecherebbe la luce,
lo ridurrebbe in cenere il fuoco,
col viso a terra cadrebbe,
s'inabisserebbe.

Cristo è il pastore disposto a morire
per le sue pecorelle.

Le guarì col suo sangue, le mise
sulle spalle portandole in salvo.

La ferita di Cristo diffonde
un gustoso profumo soave.

Ne scaturisce dolcezza,
delizia, esultanza.

Che felicità stare lì
notte e giorno bevendo!

Su, accostati, bevi,
dissetati.

Il corpo si inebria e vien meno,
l'anima arde e va in estasi.

Il cuore proclama:
"Che fuoco è il Signore!".

* * *

Sento qualcuno gridare.
È la voce di Cristo, e tu taci: "Figlio,

se ti trovi ad essere un nero serpente,
se porti odio a qualcuno,

se hai il cuore maligno,
qui non ti accostare.

Fa' la pace, restituisci,
piangi il peccato, migliora,

perché questa mensa non è per i cani,
è per i vergini e i santi.

Di questi ho pietà
e notte e giorno sto in carcere.

Oh, con che amore li attendo,
sentiste i miei gemiti!

Venite, accostatevi, amici, vedete
dove sto per amore.

Sapeste che pena nell'ora
che uscite ed io resto!

Io vedo di qui dove siete,
come agite, che fate,

e chiunque di me si ricordi nel giorno
e chiunque il cuore mi apra.

Oh, con che amore vi attendo,
vorrei a volte morire!".

È proprio vero, o Signore,
che tu sempre ci chiami.

Restiamo stupiti noi figli a motivo
della tua dedizione.

Hai fatto getto del Paradiso e ti celi
in questo tenue follicolo.

Notte e giorno rinchiuso.
Sei forse un amante?

Non prendi sonno, non dormi,
non ti annoi, non riposi.

Come un padre, non fai che aspettare
uno solo così come cento.

Un orologio è all'esterno
solo una carta con cifre,
ma dentro cela infinite
ruote, congegni e prodigi.

Questo convito ugualmente
appare a noi pane e vino,
ma dentro è un tesoro, l'intero
regno dei cieli serbato.

Di beni trabocca, è il Signore,
che hai da ridire?

Ora, noi fortunati che abbiamo
gustato il morsello,

ritrovandoci sazi di cibo
nell'Eden celeste,

qui stamani in ginocchio
inchiniamoci al re.

Esaltiamo Gesù in sacramento,
sovrano cui nulla è negato;

un cantico nuovo eleviamo
in sua lode.

Col Padre e col Figlio
lo Spirito Santo benigno;

Gesù in sacramento,
sorgente di gioia,

e la Vergine, che ci provvede
di queste delizie,

sian notte e giorno lodati con animo grato
e benedicente

per le gioie e i favori
dispensati stamani.

Venga presto il mattino, si acceda
oggi stesso al convito

dove, più non occulto, il nostro compagno
banchetta con gli angeli.

Guardandoci in viso,
per mano tenendoci,

congiunti in schiere serrate,
come fratelli ci amiamo.

Pace, gioia ed amore
nella Pasqua perenne

attorno alla mensa
per i secoli eterni».

Canto per il Corpus Domini (4670-4717)

Eterno divin Padre, che congiunto
con il Figlio e lo Spirito dimori,
soverchia il tuo potere ogni misura:
con le tue mani hai fatto terra e cielo.
Un re senza di te scade a mendico,
con te consegue onore pure un verme.
Creatore, ricordati di un misero,
l'anima che mi hai dato a te l'affido.

Figlio di Dio, a lui pari nell'essere,
che con il Padre alberghi e con lo Spirito,
somma misericordia ci mostrasti,
quando, incarnato, ti facesti uomo.
Hai per nome Gesù o Salvatore,
perché dal nero fuoco salvi l'anima.

Gesù Signore, sei tu che ci hai fatti
cristiani; tu di noi abbi pietà.

Spirito Santo che, fuoco ed amore,
come il sole d'estate scaldi l'anima,
io sono un peccatore, cuor di pietra,
che mille e mille volte ti ha oltraggiato.
Se fuoco di fornace arde la pietra,
così tu pure me trasforma in fiamma.
Bruciami come bruciasi un tizzone,
per l'ardore così fammi morire.

Cristo, tu ami, ma senza fortuna,
invano ci vuoi bene e perdi il tempo.
Nascesti in una stalla, perché altrove
tua madre incinta non trovò ricetto;
moristi poi in croce col ladrone,
passione e morte per noi sopportasti.
Ora sei diventato un bocconcello,
ma chi ti tiene in conto e pensa a te?

Mistica mensa Cristo ci ha imbandito:
pane ha reso il suo corpo e vino il sangue.
Il cuore che di noi s'è innamorato
spasima per il fuoco che lo strugge:
«Accostatevi a me perché vi sazi!
Chi cerca gioia beva questo vino!».
Ma come ha fatto il mondo a diventare,
o Cristo, cieco e sordo in questo modo?

Mai più, Cristo, mai più. Ti voglio bene.
Un Giuda sono stato, un traditore:
quanto più da te accolto e benvoluto,
io tanto più indurito ed ostinato.
Ora sento nel cuore dispiacere,
sento un pugnale, un fuoco, oh, che dolore!
Prendi la vita e il sangue che ti dono.
Gesù, per te voglio morire, amore.

GIROLAMO DE RADA

Nasce a Macchia Albanese (frazione di S. Demetrio Corone - Cosenza) nel 1814. Il padre è sacerdote di rito greco. Terminati gli studi medi nel collegio di S. Adriano a S. Demetrio Corone, dietro sollecitazione di Raffaele Valentini inizia a raccogliere i canti popolari albanesi. Nel 1834 si iscrive all'Università di Napoli e in questa città due anni dopo pubblica la prima edizione dei *Canti di Milosao* (successive edizioni: 1847, 1873). Aderisce nel 1837 a un gruppo rivoluzionario e vive per alcuni mesi in clandestinità. Dà alle stampe nel 1839 (in realtà, 1840), in poche copie sfuggite alla censura, la sua seconda opera, *Canti di Serafina Thopia* (successive edizioni: 1843 e, sotto il titolo *Specchio di umano transito*, 1897 - in realtà, 1898). Nel 1847 escono le *Storie d'Albania* (seconda edizione aumentata nell'anno successivo). Nel 1848 pubblica la rivista *L'albanese d'Italia*, ma dopo il fallimento della rivoluzione ritorna definitivamente a Macchia. L'opera più ampia, pubblicata dal 1872 al 1884, è lo *Skanderbeku i pafân*, un poema in 33 canti. Nel 1883 esce la rivista *Fjamuri i Arbërit - La bandiera dell'Albania*. Organizza i congressi linguistici di Corigliano (1895) e Lungro (1897). Entra in contatto epistolare con le figure guida della *Rilindja* (Mitko, Jubani, Sami Frashëri, Dora D'Istria) e con albanologi (Mayer, Stier) e letterati (Lamartine, Mistral) di tutta Europa. Negli ultimi decenni l'ex rivoluzionario si sposta su posizioni sempre più critiche nei confronti del parlamentarismo, come attesta lo scritto del 1882 *Quanto di libertà ed ottimo vivere ci sia nello stato rappresentativo*. Ultimo superstite della famiglia, si spegne a S. Demetrio Corone nel 1903.

STORIE D'ALBANIA

È un'opera costituita da quattro canti o novelle romantiche per un totale di 4.392 versi. In **Annamaria Cominiate** la protagonista, una nobile albanese di Càttaro, quando si scopre tradita e minacciata di morte dal veneziano Venieri, si lancia in mare da una torre. Ne **La notte di Natale** Delia, sorella di Annamaria, spiega alla figlia Adine ritratti e quadri misteriosi. Poi scivola e muore recandosi alla messa di mezzanotte. **Adine** è la storia dell'orfana che in un monastero si innamora, ricambiata, di Stanisa. Entrambe finiranno tragicamente. In **Videlaide** (canto aggiunto nell'edizione del 1848) l'omonima nobile albanese va sposa al sultano Selim, da cui per gelosia viene rinchiusa in una torre. Alla morte si trasforma in uccello.

Per il testo integrale dell'opera si rinvia a Girolamo De Rada, *Storie d'Albania*, edizione critica a cura di Fiorella De Rosa, traduzione italiana di Vincenzo Belmonte, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

Bòsdare nella battaglia di Càttaro (1, I, 118-145; II, 1-78)

Condottiero albanese, Bòsdare degli Stresi è presente in molte pagine del De Rada per la sua tormentata relazione amorosa con Serafina Topia.

Disse e a mensa richiese
i flauti dei tempi felici a cui l'Arbër
volevan tornasse.
Un vecchio suonava, e uomini e donne,
che prospere ebbero un tempo
le case, piangevano. Così dirimpetto
non meno brillava
che ai dì dell'infanzia
la stella. Ma il giovane eroe
assorto evocava antica vicenda vissuta
nei campi paterni. Pallente
d'amore in pallida sera
usciva e da un olmo
l'upupa, conscia di morte
nel mondo ove nulla trapela
fino all'uomo, spiccò lamentosa
il volo. E in quei giorni,
che vento e nubi avvolgevano
sempre più, di nuovo al crepuscolo
gli fu, presso un rivolo, addosso

e gli franse i pensieri
l'upupa. Tutto travolto dal tempo, e la stella
della patria, cui l'essere intero ha votato, lo tiene
vivo e in onore.

Fin che tra bandiere il tamburo
da giù li invitò a rapido sonno
turbato dal vento pungente
in atto dal giorno vicino.

II

Ma appena i falò rattizzati
tornavano ad ardere
di buon'ora alla brezza ed i fiumi
dalla terra a distinguersi,
balzò Bosdare: più
non sapeva poltrire di fronte
alla gloria albeggiante.
E a mensa con tutti sedette al mattino
fin che le stelle cederono in cielo
a nubi solinghe.
Allora i compagni ordinò nelle file
e discosto su un colle pregò
l'Eterno. Più giù
corni e tamburi la terra
destavano già: con fastidio
si lasciavano i morbidi
letti. Dal monte
clarini e tamburi
risuonarono torvi. Al fragore,
dileguato appariva
il mondo qual cielo
sempre uguale, ovunque lo miri.
E poi con tremanti bandiere
si fecero avanti veloci. Al compagno
parlava il compagno, rombava
sotto i piedi la terra.
E come arretrarono
per riprendere foga, scoperto
lasciarono il luogo imbrattato di sangue

e cadaveri: ma nella mischia
solo a tratti apparivano
i bagliori dei lampi
e i caduti sul campo, per cui
i vicini sbiancavano. Senza respiro,
quasi dipinte,
dal monte le donne
avevano gli occhi
affissi alla croce cui prenci attorniavano
che davan man forte e comandi
ai concittadini. Serena
sopra l'impeto delle bandiere
al campo nemico accedeva,
raggiante di luce. E giù
dopo un poco, sì come la nebbia si pone
al mattino su un mare
di onde che annegan lo sguardo, riempitasi
la piana di tutte le schiere,
lucenti i signori stranieri
usciron dal fondo
volgendo ad oriente. La schiuma
dei cavalli a sprazzi cadeva
sulla sabbia riarsa. Li scorse e subito scese
Bòsdare incontro
con schiera più fresca.
E l'urto, come di fiume esondato,
su di sé trattenne, e l'esercito
non gli si mosse alle spalle.
Chi schivava la mano
dell'eroe, pietra o freccia nell'aria colpiva, scagliata
da quelli di Òcrida.
Vuote le selle, i cavalli
con il ventre e gli zoccoli
intrisi di sangue, indietro saltavano
raccapricciati. E i signori
in arcione sbiancando
tiravano il freno, sconvolti
piegavano. Addosso,
come leone che in volto
ha la morte ed intera

sotto le zampe la piana, qual vento
che fuoco di stoppie
avvolge e dilata
fino all'orlo del cielo,
gli stava col fiato, menandoli
giù nelle forre, il signore cristiano.
Finché andarono lontano o su essi la morte
dispiegò il nero velo
che nessuno degli uomini varca.

Il suicidio di Annamaria Comini (1, XII, 154-185)

E, rapita da fede robusta,
con le ali alla volta di chi
è nel fondo del Tutto infinito
si lanciò. Come augella
che a prova in aria si leva
senza sostegno, ella prese
fiducia e passava,
passava attraverso quel mare
che non finiva nei monti
né più nella luna. E sì come
si abituò al cambiamento
di pensieri seguiti a pensieri,
mantenendo il suo essere uguale
come il cielo, anche ora più nuovo
parevale il sole
che da sopra irradiava, largendole gaie
visioni. E vicino
Colui ch'era santo,
bello e grande (che acquieta le onde
dove son fredde e cui stanno le stelle,
come volle, nel luogo fissato
per sempre con tanta bellezza,
senza coscienza) a lei dappresso si fece a guidarla
nell'oceano dell'aria
e intanto, qual monte che frana,
la terra si scosse: «Sta' calma.
Io ti ho fatta e nel cuore

tengo il posto del tuo primo amico
e del secondo e il tempo mi è suddito». E lei:
«Del tuo amore ero certa
già in terra!». E le piane del mondo
la cantarono Dea.

La morte di Delia (2, II, 45-75)

Diceva ed uscì
dalla porta, felice
per quelle parole, e, orgogliosa
del suo signore, qual luna
che all'imbrunire più gode, scendeva
sollevando il lembo dell'abito.
Vallata d'ulivi, che all'aquilone
le foglie riversa e solleva
nell'aria azzurra, adornata
da sparvieri e colombe,
sembra a festa vestita.
Lei così lieta scendeva
delle cose passate, bellezza del mondo,
indugianti riflesses
in quello specchio. Ed il piede
mise in fallo e a rovina cadendo
sbatté su una pietra. "Son morta!».
Gridò, corse subito Adine
per un braccio invano la prese,
la tirò per il capo, ma il velo
le restò in mano. La guancia
destra con l'occhio premuta
al suolo, aperto torbido l'altro,
i capelli scomposti attorno al diadema.
Ad. «Mamma! Mammina!
Mamma, parlami! È morta!».
I cugini che fuori aspettavano,
le donne in ghingheri accorsero, in mezzo
alla stanza l'assisero, dalla vita discosta
quanto il mondo è lontano dal giorno
in cui ebbe inizio.

Ogni amore è da Dio (3, III, 16-23; IV, 1-41)

Nel terzo canto il De Rada sostiene la tesi rivoluzionaria dell'equivalenza tra amore etero ed omosessuale, in quanto l'origine di ambedue va individuata in Dio che se ne serve per far uscire l'individuo dall'isolamento.

Amore, tu fuoco non sei che dall'uomo provenga,
come da lui non è il giorno,
ma un Padre insieme vi accese
onde per voi si accostassero
i figli per cui fece il mondo.
Voi grazie di vita, che il cielo beato
a sé vincola, a cui
vi serbate in eterno.

* * *

Dalla pietra, ove Dio la dischiuda,
erompe sorgente.
Poi l'una all'altra da sempre
parve esser nota. Nei suoni
che dalle labbra fluivano
era posta ogni fede
e prendevan piacere,
come dall'aura leggera
prendono il volo gli uccelli
sopra il suolo. Ogni giorno
dalle nubi pioveva
quell'inverno
e mai nel giardino bagnato
scesero insieme. A volte di sera
il cielo da nord
si rasserenava e un sospiro
ad ambedue s'accoglieva nel lago del cuore,
ma all'alba
i raggi del sole
di nuovo vedevano pallidi
come le guance d'entrambe, e ancor più
si serbava immutato
l'amore qual fuoco che sotto la cenere covi.
Così fino a Pasqua,
quando, dissolte le nubi,

uscirono di pomeriggio
e piacenti si videro
e all'ombra stettero insieme
su viole. Poi tutta l'estate serena,
quasi giorno allungato, dall'alba
gioie portò
che un padre qui in terra
non vale a creare.
Padrone del tempo felice,
testa a testa in quell'ombra
ogni dì riposavano
tra ricami e parole.
E il giorno dopo restava
delle parole un diletto
quale piffero all'uomo non porta
o uccello che moduli il canto.

Amore e morte (3, IX, 74-82; X, 32-45)

Adine, mortalmente malata dopo la separazione forzata da Stanisa, riceve la visita segreta di quest'ultima che le dà l'addio con un bacio. Davanti alla bara dell'amica poi Stanisa proclama la grandezza del suo amore diverso e subito dopo è stroncata anche lei.

“Acheronte

dalle verdi riviere fra poco d'azzurro
si vestirà. Vieni a darmi
l'addio! ».
Rossa in volto, lei venne
e, i suoi biondi capelli adagiandole
sulla fronte, la bocca
le baciò voluttuosa. Ad entrambe
il cuore infuriava.

* * *

“Io corro a stare con te. Nel mio amore,
grande come il divino nel mondo ove sei,
conoscano tutti
che tempio munifico, fiore
su reggia in rovina, tu fosti

a fronte di tante pallide larve, ammirate
dalle madri».
E il seno di neve,
oppresso d'angoscia, ad un tratto
imploso avvizzì.
Lei cadde in ginocchio tenendosi
con le mani sue belle alle braccia
smagrite di lei, invano tentando di cogliere
il cielo con gli occhi.

La morte di Videlaide (4, XI, 100-130)

Luminosa dal cielo
giovane scese sua madre e le mani
in grembo le raccoglieva e tergeva le lacrime,
giovane come sorella, poi una corona
quasi di fiori di neve
le poneva sul capo
e consapevole urlava, senza conforto.
No, viva non c'era
mano amata per darla
al fuoco che splendida ancora
dalla terra con sé pari a fiamma nel cielo sereno
la portasse
e le ossa, reliquie
del rogo, qualcuno, raccolte,
le irrorasse ogni giorno di pianto in memoria
del volto di lei.
Queste idee lacrimate
la ritennero giù dopo morta e calò
come augella veloce, dall'occhio
profondo di pura fanciulla,
con le penne colore del piombo.
E dietro alla reggia,
ove lasciò una corona
e di sé parte o tutto,
si appollaiò su un cipresso.
Al mattino la brezza

marina le piume lambì
dalla reggia ridesta.
Lì parlava una giovane, rosa
di quell'alba, bramabile,
e lei in volo si alzò per il cielo.

SCANDERBEG SVENTURATO

Il poema, in 5 libri (33 canti più 6 brani lirici autonomi) per un totale di 10.269 versi, evoca avvenimenti che si suppongono accaduti dal 1418 al 1444. L'opera è costituita da una serie di quadri che trovano la loro unità nell'intrecciarsi delle vicende dei numerosi personaggi, ma soprattutto nella sventura che si abbatte inesorabile su Scanderbeg, l'Albania, lo stesso De Rada e l'umanità intera.

Per il testo integrale dell'opera si rinvia a Girolamo De Rada, *Scanderbeg sventurato*, edizione del testo albanese e traduzione italiana a cura di Vincenzo Belmonte, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

Il volo dell'immagine di Maria (1, VII, 403-427)

Riprendendo un'antica tradizione attestata anche dal Variboba (4000 ss), il De Rada conclude la descrizione dell'immaginaria battaglia di Scutari (ottobre 1418), infausta per gli albanesi, con il miracolo dell'immagine di Maria che si stacca dalla volta della chiesa per volare verso l'Italia.

E verso il cielo sereno
si staccò dalla volta
l'immagine della Madonna
vestita d'azzurro e vermiglio. Passava
maestosa, ma afflitta
per i figli lasciati. Il vento freddo piegava
ai suoi piedi
e non eran rigonfi
i veli, e sola, con tacito affetto,
volava nel cielo. Di fronte, le nubi
alzate sul mare
s'arrossarono, come per sole
che le splendesse nel volto,
e divise in alto nel cielo
le fecero largo, come alla luna. Vicino
e lontano suonavano
nei paesi da sé le campane,
e l'eco, rapita
alla terra, si univa a un canto di angeli.
Finché si celò a occidente
lasciando una livida luce

quale emana la luna, se il sole
trattiene, e le vite
per il male del mondo s'offuscano
e sospendono ogni opera.

La morte di Gino (1, VIII, 54b-82)

Kola Humò, capitano di una compagnia albanese, si vede spirare tra le braccia il figlio Gino, ferito nella battaglia di Scutari.

Sbarrò

gli occhi ancora sul mondo, tenendosi al padre
con le dita lordate di sangue,
aggrappato alla vita,
poi gli occhi socchiuse,
il padre di cupo empiendo terrore, col capo
tra le braccia riverso.

Humò «Me infelice! Dal limitare
della vita ti trassi
qui per farti trafiggere a morte.
Figlio mio, perché ora mi chiamano
i fratelli che, in casa
con la madre sola, cadranno
nelle mani dei tuoi assassini?
E così non starò qui per sempre con te
esanime su questo balzo
di lupi, con te, carne mia,
che della sventura, anche se orbato
ora dei cari
che ieri tanto ti amavano,
con nessuno mi incolpi.
Infelice!».

E lo baciava
e gli occhi fissava dove l'oscurità
lo celava e rapiva, così presto, all'affetto
dei parenti, insieme con gli altri defunti.
Roccia dal monte franata non ha
mani, ahimè, da levare
verso il cielo, perché la trattenga.
È questo il destino del mondo!

La fuga di Vantisana (3, I, 123-244)

La nobile turca Vantisana, dopo aver accompagnato nella spedizione di conquista dell'Albania il fratello Gibraltare dei Gavrini, litiga con lui e, percossa, si dà a una fuga frenetica che si conclude con la conversione al Cristianesimo grazie all'incontro con il vescovo Filla.

Così per il lido selvaggio
andò incontro al destino.

Laggiù un mastino dagli occhi
torvi, con pendule bave, la vide
passargli da presso e, gonfio di rabbia, feroce
le corse incontro, i bianchi canini
digrignando. Col cuore tremante
gli fece cenno di andarsene, ma quello addosso
le fu e sulla sabbia la stese. Azzannata
la coscia, ululando
levò il muso lordo di sangue e col pelo
rizzato fuggì.

Attonita, si sollevò
dalla sabbia bagnata e, scoprendosi
incontro alle acque deserte,
si lavò e fasciò le ferite,
quanto il mare è profondo
inabissata in terrore mortale.

La notte in una capanna da orti
dormì. Sola compagna, la veste.
Dal paese vicino veniva
un canto di giovani. Il raggio
della luna rideva
sulle case. Al focolare le amate
tendevan l'orecchio.
Era il mondo una festa
in cui la prole dei nobili
come vento che ampio soffiasse
libertà respirava.
Estranea lei, come le ombre
che in quelle piagge già furono uomini,
e a stento cadde nel sonno. Sognò
di andare per lido sconfinato, cosperso
di fiori diversi:
s'annerivano i gialli,

s'arrossavan gli azzurri.
Li calcava, come fossero neve.
«Fiori di lido, che cosa pensate?
Voi pensate di uccidermi,
di bere il mio sangue».
Diceva. Più fiori non erano,
ma il mare che le bagnò le ginocchia.
E si riscosse affannata,
col capo pesante. Al dì precedente
le andò la memoria, come a sepolcro
che le si era aperto e di uscirne
non si fidava. Uscita di strada, per quella
settimana vagò in terre ignote.
Dimagrita la testa,
malinconico l'occhio azzurro, ove in fondo
la bellezza si era celata,
estraneo il volto agli affetti. Davanti
agli occhi sempre un fantasma di cane
bianco, con la coda ritratta,
e nelle ossa le rabbrividiva il midollo.
Un martedì sera si avvicinò
a un paese e alla prima
porta: «Vendetemi un pane!».
Meravigliata, la donna
a mensa la fece sedere.
Prendendo un boccone, ormai ombra
di quella che fu, con la mente riandava
al passato, allorquando, se in piazza
si recava, la riverivano, e marmi
le recingevano il sonno.
Porse generoso compenso e si alzò
per uscire subito e i passi
alla campagna silente diresse. Di bocca
le pendevano bave.
Con la meno le terse e la mano
le tremava. Il vento, per tutto,
i piani abbuaiava e le cime fischianti
degli alberi
tra loro sbatteva. Un fremito lungo
non di rabbia o di gemito

spandevano e, se li svelle,
non se ne davano cura.
Per breve tratto la luna
con un raggio li scorre e, arrossata
anch'essa dal vento
che la sferzava, correva
a celarsi a ridosso
del Cerauno, rifugio di sasso. Apparve, a quel lume,
mite, che anche le belve
l'avrebbero voluta regina. Si pensi
che mai con la mano divise
l'acqua del mare per scioglierne
il congiungimento,
e a lui le sue cose,
quand'erano piccoli a casa,
dava sempre e mai nulla
teneva per sé, sacra augella.

Quanto più nella buia notte avanzava,
il vento che le scompigliava la gonna
pensieri a vicenda
adduceva senza posa e rapiva,
tanti volti che al petto, amorosi,
un dì la stringevano, sogno
che al giorno ha ceduto
in cui non ha più nessuno.
Abbandonate nei campi, qua e là
si ergevano biche. Si avviò
verso una isolata,
vi si adagiò e prese sonno.
Ma presto si alzò e, con la mente
svigorita, in pensiero ristette sul ciglio
di rivi scorrenti da neve.

Bruciava di febbre al risveglio
e, come svuotata di sé, s'inoltrò
in una selva a smarrirvisi. Cani
di caprai, al fruscio
come di essere vano, su lei si avventarono
e spietati latravano
attorno alla gonna. Lei, digrignando,
cupamente ululò come lupa

e, quasi di fronte a noto potere,
rincularono i cani, fiutando
la terra e guaendo.
E fuggì come pazza: di nera
vampa brillavano gli occhi
e poco mancava
che cadesse in deliquio.

Canto delle compagne di Serafina (3, IIIA, 23-33).

In tempi remoti - si narra - varcò l'ampio mare
un giovane, dato all'amata l'addio.

E lei tanto attese da struggere il tenero volto
e che la nave tornasse ormai più non sperava,
finché un mattino fatato in quel lido, dal duolo
rapitale l'anima, assunse sembianza di mandorlo.

Non la segnavano rughe e neppure cresceva. Un'aurora
dalle tempeste percosso le ricondusse il ragazzo
più bello e gagliardo di quando vicino lo aveva.

Ma gelosia non la colse. Cinta di candidi fiori,
lo rallegrava dicendogli: "Sono felice così!".

Canzone di Serafina (4, A, 1-22)

Fanciulle patrizie stavamo
a divertirci sul lido
ed io, la più seducente,
triste, sempre vicino
al flutto spumoso, le labbra
screpolata da gelida brezza.

Nave lucente le vele
veniva da mare lontano
recando Bòsdare. Tutte,
ad essa rivolte, una canzone sentimmo
che si levava e calava
per le curve dell'onde:

«Per giorni e giorni la nebbia
al nostro passaggio occultò

l'aspetto del mondo straniero.

Poi la domenica sera
rifulse la luna e pervase
vie, chiese e mare.

“Dal suo palazzo la mira
ora la bella che m'ama”
mi disse il cuore. Vicini,
quantunque remoti.

Pessimismo (4, I, 128-148)

Come il mare la vita: si gonfiano
dalle sue acque i marosi
e in esse si spianano.
Ovunque nato sia l'uomo,
ode notizia di Dio
che nell'ordine immenso
a lui si palesa ed “il giorno
al giorno lo annunzia”. Così
i viventi lo implorano
che i desideri asseconi.
Ma se, come folgore
da nubi, balena per ristabilire
la verità, suo riflesso
nel mondo, poi rapido
si nasconde e, travolti, si sperdono
desideri ed affetti, flutti della fiumana terrena.
Stremato,
dove con gli occhi
trovarlo vorrebbe, vagheggia
l'uomo requie remota, e d'intorno
si svuota ogni cosa.

La morte del figlio (4, III, 370b-398)

Sotto le mentite spoglie del generale albanese Dara, il De Rada rievoca la fine straziante del figlio Michelangelo, morto a diciotto anni nel 1873.

Seguì

un giorno sereno. Sempre più fievoli,
lo lasciarono i patimenti e ci chiese
di riposare da solo.

A mezzogiorno si scosse la terra, ma lui
nulla avvertì. Fece al vespero:

Mich. «Papà, ci siamo già avviati?

Ecco, mi vengono appresso
queste donne».

- «Ma dove sono?».

Mich. «Che? Non le vedi?

Aprimi la finestra».

La aprii.

Mich. «Eccole».

Morii prima di lui.

Mich. «Chiudi. Ho troppo bisogno di darmi riposo».

Cominciò verso sera la pioggia e pioveva
quando i lumi si accesero.

Nella stanza vicina, dove eravamo raccolti,
ci disperava il suo rantolo - pareva sgozzato
da una sega.

Mi gettai su di lui - non parlava -,
al petto lo strinsi. "Portate
l'acqua santa!" gridò
la madre infelice. Lo aspersero
e sul mio petto ebbe requie
il suo cuore convulso ed indietro
gli ricadde la testa.

Madre «È morto!

Non ho più mio figlio!».

Sconvolto,

stordito la mente, alla città che accorreva
e gremiva la casa lasciai le sue spoglie, un emblema
della vanità della vita,
della vita e del Tutto.

La morte di Frosina (4, VI, 310-341)

Per la crudele legge dell'harem, Frosina, innamorata di Scanderbeg, viene esposta all'assalto di un leone famelico. Per sfuggirgli, si lancia nel lago.

Un leone,
che libero andava
sotto il torrido sole, con passo veloce
percorse il giardino. Rasente
passò al fabbricato, al sentore
di tante giovani chiuse,
e con la cervice levata attorno girò,
poi d'un largo ruggito
empì il cielo e più non si mosse. Le orecchie
tendendo, nell'ampie narici
anelanti le aure
accolse e balzò. «Fuori l'hanno lasciato
perché mi divori
in un attimo!» fece
la giovane e con la mente in tumulto fuggì
e passando pestò i fiori di ieri
incurante. Ben presto
lo slancio perdeva degli agili piedi,
sembrandole d'essere
da dietro incalzata. Ed al lago
ristette, per prendere fiato, ma subito
nel sentiero riarso la bestia
d'un balzo comparve e la lingua
palpitante posava
sui denti bavosi.
A lei si schiantarono
per l'orrore le ossa e, sperando
nel mare benigno d'eludere il fato inumano
- inseguita per anni,
l'abbrancava -, nell'acqua
si tuffò, che l'opresse coprendola contro
il sopruso imperante nella terra crudele.

Il temporale (5, I, 341-365)

Vantisana ha appena terminato di leggere nell'orto al vescovo Filla e alla moglie un libro edificante, quando si scatena un temporale le cui conseguenze saranno fatali per il vegliardo.

Cessò di leggere. Fulse a settentrione il baleno
e un tuono a lungo rombò per le nubi che, bianche,
le plaghe del cielo avevano invaso
e trasmutavano in fosco
colore. Tutti e tre gli occhi
levarono al sole che si velava e di nuovo,
a un rapido lampo che il cielo
da banda a banda scorreva,
rombava il tuono profondo
e ne echeggiavano i monti. «Rientriamo!»
disse il vegliardo. «La pioggia
bramata, ecco, riempie le piagge
della terra albanese. Ecco, il Padre,
che dal nulla ci trasse e per amore del quale
ci recano offesa, non manca
di alleviarci i bisogni». Parlava,
e, lacerato da un raggio, comparve uno squarcio
azzurro del cielo,
poi si richiuse in un attimo e grosse
gocce di pioggia streperono
sulle fronde nel buio. Appoggiato
più che ai ginocchi alla gruccia,
sotto il diluvio che l'inzuppò, tinto a verde
dalle folgori, ascese al rifugio
di casa sua.

Gavrila e il pittore di Giacova (5, IV, 213-247)

Giunto nella casa del defunto vescovo Filla poco dopo la partenza della nipote Gavrila, il pittore di Giacova rievoca a Vantisana come sbocciò il loro amore. Gavrila anche nel nome ricorda Gabriella Spiriti, fiamma napoletana del poeta.

“Aurora novella
schiudersi vidi nel volto
di lei che, vermiglia qual mela,
gli occhi fiammanti di gioia
su di me nel discorso

scordava e indugiava seduta.

Spuntò come estate per noi la seconda settimana. Ingenua com'era, l'amore rivelava felice cui davo alimento.

Apriva ad ogni ora le porte, frusciando con la gonna, e, come di stella filante segna il passaggio una striscia di luce, la annunciava cadenza di celeste canzone. Poi, la domenica, sola spuntava con le sue trecce corvine ad accogliermi reduce dalla gara. E dentro, per premio della vittoria trovavo dinanzi la dea che inebriava con la bellezza lo spirito.

E poiché la regina dei cieli occulto teneva agli sguardi l'amore di noi due e sanava gli affanni portati dal giorno, l'uno e l'altra, pur taciti, riposavamo nella purezza fidenti che da lei ci alitava nell'anima, perché nel cielo in cui siede non onore di censo o dominio sugli altri, ma virtù, onde i giovani cuori eran stretti, bellezza all'affetto serbavano e diffondevano vita".

Vantisana rinuncia all'amore di Monusk e muore (5, V, 281-323)

Nelle ultime pagine del poema Vantisana incontra nuovamente il condottiero turco Monusk, di cui era stata innamorata e che riteneva perito in battaglia 26 anni prima combattendo contro i Mirditi. Ma ormai la sua vita ha preso un'altra direzione.

“Dio, ecco, stasera
mi ha ricondotto anche te.
E se in futuro staremo lontani,
sappiamo di esserci, e basta.

Calma il tuo giovane cuore,
ché se a cavallo con te
al vano mondo tornassi
che mi abbagliò adolescente,
Arimane per strada mi ucciderebbe, che al viaggio
indotto m'avrebbe». Diceva,
e la sua voce, una musica,
scioglieva l'anima al giovane.
Sapeva che niente all'altera fanciulla
nel nobile cuore avrebbe potuto fugare
quelle idee, e intanto la porta a lui si chiudeva
della felicità.

Poi al pensiero del tempo e del fratello di lei
- vicissitudini ignote
celavano in petto ambedue -
si fece coraggio ed andò
a richiamare i compagni.

Mon. «Andiamo. In quest'ora saremmo di peso
a chiunque, congiunto o nemico, occupassimo
la notte che dona riposo».

Taciti, a piccoli gruppi, incontro all'aperta
pianura si persero
nel buio, dove la terra pareva
non avere confini.
Era tempo di vita per quanti
già erano adulti, e principio
per chi veniva alla luce, ma per la nobile giovane
compimento di lieto destino.
Come rientrò nelle stanze,
le palme, baciata dita con dita,
levò alle stelle lontane:
«In me cose grandi ha compiuto
colui che può tutto ed è buono».

Ebbra quindi di gioia,
senza destare, là dove giacevano,
dal riposo le ancelle, come per l'ultima volta
a letto la sposa nella casa materna,
si discinse ed il capo posò per volare
al di là delle ore.

FRANCESCO ANTONIO SANTORI

Francesco Antonio Santori nacque da povera famiglia nel 1819 a Santa Caterina Albanese / Picilia, in provincia di Cosenza. Entrato a San Marco Argentano nell'ordine dei Francescani Riformati, vi ottenne incarichi prestigiosi, ma nel 1860 preferì ritirarsi nel paese natale, dove si ridusse, per vivere, a dare lezioni private e a costruire ingegnosi attrezzi artigianali. Nel 1876 ottenne l'incarico di parroco a San Giacomo di Cerzeto, ove morì nel 1894.

La sua fu una vita povera di eventi, tutta dedicata alla composizione di opere in albanese che spaziano in ogni campo della letteratura e la cui importanza viene sempre meglio riconosciuta man mano che procede la pubblicazione dei manoscritti.

Si è qui data la preferenza alle opere religiose e teatrali dove è possibile rinvenire alcune tra le pagine più valide dal punto di vista artistico⁷.

La sua visione del mondo in compendio si può individuare nei versi del dramma *Miloscino* (649-653), dove l'uomo viene descritto come

meteora
che in aria resta accesa
un attimo, poi cade
in oscuro deserto, divorante
sempre per rimanere ognora vuoto.

⁷ Le traduzioni qui proposte sono dovute al curatore, la cui edizione critica della maggior parte delle opere del Santori è consultabile nel sito <http://www.albanologia.unical.it>.

Il Cristiano santificato

A Maria Assunta

Chi è la Regina
che avanza da sola?
Bella come la luna,
rifulge qual fascio di luce.

Sembra eletta 5
più delle stelle del cielo,
a cui, come i raggi del sole,
il lume scolora.

Con amore la guardano 10
quante creature dimorano
in terra e la venerano
come un essere nuovo.

Il monte dirimpetto 15
in piena luce,
coperto di neve,
allo spuntare del giorno,

il monte la saluta 20
e il mare e la fontana,
lo stagno ed il ruscello,
la valle ed il burrone,

il giorno splendido
e l'alba:
per lei dappertutto
si rallegra il creato.

Ma voi volete 25
sapere, o ragazze,
chi è questa rosa
tra i fiori,

cos'è mai questa grande novità che lascia la terra stupita in ogni sua parte?	30
Questa bella Signora è la donna che Dio generò con lui elevandosi.	35
È la fanciulla che il posto assunse di Eva: quella ci uccise, costei ci risana.	40
Quella del cielo le porte a noi chiuse, questa seppe aprirle ancor meglio.	
Quella sugli uomini bestemmie adunò, costei ci fece ricolmi di fauste benedizioni.	45
A liberarci fu lei col suo frutto, ad estrarci dalla gola del lupo.	50
Lei i beni ci porse, dal mondo grazie al grembo fecondo ottenuti.	55
Nel mare ostile ci offrì navicella sicura; fu lei nel dirupo a mostrarci la via da seguire;	60

lei ombra diffuse nell'afa,
lei luce nell'orrida notte,
mentre incombeva su noi la minaccia
del nero peccato.

La mano ci porse 65
in fitta bosaglia,
di grazie colmandoci
in terra.

Vedete se a lei 70
spetta amore:
lei amore ci porse
ab aeterno.

Mai smette di dare,
munifica,
se i cuori d'amarla 75
non cessano.

Via, tutti diamole i cuori,
chiamiamola
Madre
per esserle figli. 80

Non trascuriamo di amarla
un giorno od un'ora,
con ampio, infinito
trasporto.

Lei resti con noi 85
nella notte;
Eva avemmo
di giorno compagna.

Nei sogni immagini
buone ci dia, nella vita 90
puri
ci renda i pensieri.

In morte il riposo assicuri
a noi la Regina,
dall'ira 95
di Dio ci preservi.

**La pastorella
che offre alla Madonna una corona di fiori**

Altro non ho da portarti,
eccelsa Signora, che il cuore;
di qui levo l'anima in volo
per fartene dono.
Con te sempre tienila, 5
ferita e spezzata d'amore.
Mai più non lasciarla.

Un serto di fiori soltanto
per segno ti porgo, posandotelo
con la mia mano sul capo 10
più fulgente di sole che brilli
in terso mattino
o venga al meriggio
più lucidi raggi a mostrare.

Mazzetti di viole e di lino, 15
rose e candidi fiori, che asperse
rugiada, mai pioggia, quali hanno
il pesco, il melo ed il pero:
a più non posso ne ho colti,
rossi fiori di campo scegliendo 20
e gigli per farne corona.

La viola, perché tu mi tenga
sempre vergine e pura,
ti ho portato, santissima Vergine,
e la rosa fiammante, 25
perché mi ricolmi di grazie
l'anima e il corpo e con gioia
mi chiami, Signora, ove sei.

A me fa', Signora, quel che a te fare
nelle mie forze non era, 30
tu, mare da cui venne a noi
derelitti la fonte beata
di acqua sanante che in cielo
trasfigura la terra
e leva ogni nostra miseria. 35

Tu storna il maligno pensiero
che m'inabissa nel male
e la primavera soave
mi ottenebra e spegne.
Il cammino smarrito tu insegnami, 40
da questo diluvio tu scampami,
non mi lasciare nel lutto.

Togli ogni amore terreno,
mandami affetto celeste,
che sia nello spirito pura 45
per sempre e ti dica:
"Lassù se, Regina, mi chiami,
attira il mio cuore
e non volere che io soffra

in questa valle di lacrime 50
dove, se l'anima ho giovane,
la invecchia il peccato
e l'inviluppa nel male.
Anelo al tuo trono sereno,
ridente, ove l'anima 55
non teme il dolore.

Se per le macchie ed i boschi ove misera
meno al pascolo il gregge,
qualche canto ti intono porgendo
un mazzetto di gigli, 60
nel cielo, ove sei, chiama il cuore;
per buono, o Vergine, prendilo;
non lasciarlo qui in basso,

e con esso il mio spirito accogli
gradito sul trono più alto, 65
ove splendi qual lampo
abbagliante, ove amara,
come qui per le tetre vallate,
più non mi sembra la vita. Signora,
impetrami quel che ti chiedo. 70

A Maria Addolorata

Sotto i rami d'un lauro, vicino
a un funereo cipresso,
con il cuore spezzato
Maria s'accasciò. Tra sospiri
e singhiozzi piangeva le pene 5
del Figlio.

Di fronte era il mare che l'onde
sonore sul lido frangeva,
paura incutendo alla gente
nel mondo: 10
il lamento del mare alla misera
il cuore struggeva.

Il pianto fin dentro una fonte le scorse
che accosto sgorgava.
Confuso con l'acqua, 15
in rivo si volse che il monte
invitava ad aggiungere gemiti
pietosi alla nenia di lei.

Mai terra riarsa al mattino sognò
la rugiada notturna, 20
come il suolo le lacrime a lungo
versate dagli occhi
innocenti abbruniti
e con delizia le accolse.

Bestie, piante e macigni fremevano onde cogliere i funebri accenti che per lo strazio subito con cuore angosciato e pallido volto diceva	25 30
Maria, e piangevano anch'essi. Diceva: "Dal cielo, maestoso sole che irradi stupendo, rispondi ai sospiri! Come non t'oscurasti alla morte in croce del Dio che ti fece?	35
Sì, ti oscurasti, lo vidi. Allora tremò l'universo, l'inferno ed il cielo si scossero, mutò volto la luna nuova, piansero fiume e torrente e a me non tuonò dentro il cuore?	40
Anzi, mi si sconvolse e sconforto mi prese! Da pena fu colto da essere a rischio di morte, ma resse in vita soltanto per altro dolore soffrire.	45
Il mio cuore, ghiacciato per lutto funesto, la luce vide avviarsi al tramonto al mattino. Più al derelitto non giunge né più gli risplende.	50
Mi spiace se vivo per piangere il Figlio perduto? se il cuore qual neve si scioglie al ricordo nel petto? L'ho perso, non è più con me, non so, dal dolore, il luogo ove sono.	55 60

Ah, Figlio! Come stornare il pensiero
che sempre i mali e le offese
mi porge dagli empi a te inflitte
ed a morte mi accosta?
Vivo, se vivo, di pianto 65
fino a seccare i miei occhi.

Le tue gote belle non possono
dagli occhi sparirmi, ove grazia
celeste, diffusa
da Dio, germinò. La radice, 70
ahi, fu subito tronca
nella più rigogliosa stagione!''.

Madre nostra, per noi una lacrima versa
delle tue tanto potenti;
di peccati siam tanto gravati 75
che, se non ci presti
pietoso riguardo,
il cielo per sempre ci è tolto.

Manda al Figlio che piangi una supplica
congiunta a una lacrima 80
che la speranza ravvivi
di entrare nel cielo.
Madre, intercedi, ricorda
che siamo tuoi figli.

**Allegoria
dell'anima peccatrice
in figura di pecorella smarrita
che da sé ritorna al pastore**

La pecorella smarrita
accogli, Signore,
che torna. Per tua
puoi ravvisarla al colore.

Vedi se il viso le splende,
come un tempo, sereno;
vedi se gli occhi e la fronte
non sono cambiati. 5

È incorsa nell'ira del cielo,
più com'era non è. 10
Oppressa dai mali, ridotta in miseria,
ora apprezza la fede.

Porta afflitta la fronte, segnata
da piaga profonda.
Dolorante ti grida: "Cancella
le colpe commesse!". 15

Sprofondata in dirupo,
tu risolleva in alto.
Tra funebri pianti clemenza
ti implora. 20

Perdona, Signore, perdona
i turpi suoi atti.
Puliscila, lavala, adornala, ponila
insieme alle altre.

Alla Madonna della Salute

Un morbo⁸ s'è infisso,
Madre celeste, nell'anima.
Volevo levarlo, eppure nessuno finora
sa porgere un qualche rimedio.

Dalle orecchie e dagli occhi dapprima
si insinuò; 5
vinse il sangue, i nervi, le ossa:
arrivò dove volle.

⁸ La depressione.

Il cuore scoperse e legò,
la mente rapì, 10
la ragione inceppò
sì da stordire il pensiero.

Da allora nel mondo
non ebbi riposo. Mi trovo
nel fuoco, nel ghiaccio, 15
non so a chi somiglio.

In moto perpetuo
come bandiera che sventola,
vado e vengo, non so
cosa aspetto, che voglio. 20

Ignoro se, folle, trascino
la vita
in arcano mistero,
se volo per l'aria.

Lo scroscio dei fiume mi turba, 25
il lampo mi scora,
sgomento il tuono mi incute,
mi blocca il fragore del mare.

Il giorno detesto e la notte,
luogo non c'è che mi giovi, 30
son povero, sempre scontento,
mi atterrisce la gente.

Ho spremuto e succhiato
erbe a rimedio del male.
A che pro? Più dolore 35
hanno prodotto e sto peggio.

Se giunse il tempo sperato
del mio rifiorire,
giunse, certo, e passò e mi ritrovo
identico a prima. 40

Ecco, accesi tre ceri ti porto
con l'anima amante:
senti, Madre, e un segnale mi manda
che m'hai ascoltato.

Qual rondine a te mi rivolgo 45
che vola sul mare.
Quando stanca ricerca la forza,
ma forza non ha

e malvagio potere la trae
giù nell'acqua, 50
la misera cade, convinta che al mondo
non sia chi soccorra.

Sola lasciata nel rischio
estremo, le penne dibatte
sull'onda, per poi sprofondare. Van via 55
le compagne che furon con lei.

Come la rondine, l'uomo
aiuto potrebbe invocare.
Così nel cuore mi è sorta
un'idea: raccontarti 60

il mio bisogno, sperando che tu,
Madre, cui l'anima è nota,
intenda il mio morbo e mi accordi
la guarigione finale.

Se l'ho bramata, stavolta 65
chi, Madre, può dirlo?
Le brame ardenti che affollano
il petto son cosa che dire

nessuno, me incluso, potrebbe: l'anelo
più che arida terra la pioggia, 70
più che sapiente la fama
o giovane splendide vesti.

Come la donna gestante
desidera bello il bambino,
ti chiedo questo favore, 75
da te pietosa lo aspetto.

Appena il nodo mi sciogli
e la piaga risani, io mi godo
serena la vita per spegnermi
poi tra le tue braccia. 80

KALIMERE

NONA KALIMERA⁹ Cristo sana un indemoniato

In mezzo a dei dirupi, in certe balze
impervie anche alle scimmie,
un uomo indemoniato si aggirava,
vivendo da selvaggio e danneggiando.
Contro i malcapitati 5
rocce da su precipitava urlando
da far gelare il sangue,
come se un cappio si stringesse al collo.
Partì Nostro Signore un dì alla volta
della città di Gèrasa 10
con alcuni discepoli. Nei pressi
del posto ove l'ossesso soggiornava
udirono un rumore e un rombo sordo
come tuono lontano.
Videro delle pietre 15
rotolando travolgere
quanto gli si incontrava e minacciare
di ridurlo in poltiglia.
Spaventati i discepoli e tremanti

⁹ Le Kalimere sono canti religiosi che venivano eseguiti per le strade e nelle case la vigilia delle feste.

dicevano al Maestro imperturbabile: 20
 “Signore, che trovata! Ci hai condotti
 qui ad essere schiacciati?”.

Il Maestro gridò: “Scendi, Legione,
 agli ordini ubbidendo
 di chi può comandarti!”. Dalla balza 25
 come ruota senz’asse rotolò
 un essere nerastro che pareva
 più maiale che uomo.

In segno di minaccia levò un dito
 ed in faccia gli fece: “Di’, padrone, 30
 in che devo servirti e non mi lasci
 vivere in queste balze a mio talento
 come un nero spauracchio”. A lui severo
 Cristo rispose: “Forse non ricordi 35
 il tuo posto dov’è? Via, da quest’uomo
 esci e torna all’inferno. Forza! Sciogliti
 da costui che hai legato, onde sia libero,
 e non farmi ripetere il comando!”.

Storse allora l’ossesso
 il sembiante e sbuffò come un maiale, 40
 sbavando e rivoltandosi per terra
 e tremando gridava e si stendeva.

Cristo la voce alzò. Disse: “Legione,
 agli ordini così non presti ascolto?
 Esci, ti dico, subito!” Quell’uomo, 45
 pallido in volto, alzatosi diceva:
 “Lasciami almeno entrare nella mandria
 di maiali che sono in quel terreno!”:

Cristo glielo permise e, liberato
 l’ossesso, si avventarono sui porci 50
 facendoli impazzire e in preda a rabbia
 vagavano furiosi
 finché in paludi, fiumi, mari e laghi
 si spinsero e annegarono.

In città si recarono i guardiani 55

a raccontare il caso a modo loro
 con accorte bugie, sì da descrivere
 come essere malefico il Signore.
 Tremanti, i Geraseni stabilirono
 di rifiutare Cristo 60
 mandando a dirgli: "Signore, da qui
 volgiti in altre parti e non venire
 da noi, perché ci hai troppo spaventati
 coi porci posseduti. Non ti dolga
 se, per stornare il danno, 65
 ti rifiutiamo. È sempre ad alto rischio
 fuoco nell'aia acceso. Altrove rècati,
 preservando la pace che godiamo!":
 All'udire così, in altra terra
 Gesù passò, lasciando i Geraseni 70
 in torbida empietà, ma gongolanti
 con sé d'avere i porci, non già Cristo.

DODICESIMA KALIMERA

Gesù Cristo calma una tempesta marina

Su una barca per mare
 andavano gli apostoli una sera
 e con essi il Signore. Appena al largo,
 s'accorsero che il pane era finito
 e temevan la fame quella notte. 5
 Peggio ancora al mattino, in terra estranea
 dove forse non c'era,
 oltre ai soldi, nemmeno chi vendesse.
 Così rimuginavano in silenzio
 il caso e il disappunto del maestro. 10
 Ma Gesù, che leggeva nella mente,
 gli disse: "Non pensate
 che a fame e sete, e più queste vi vincono,
 deboli in corpo e fragili nell'anima.
 Quante volte vi ho detto che più vale 15

la parola di Dio
 in cibo a corpo e spirito e vi toglie
 fame e sete e vi fa sentire sazi?".
 Ciò detto, tacque e in poppa,
 appoggiato a una tavola, 20
 si addormentò. Arrancava la barca,
 ma dai monti lontani rintronava
 con lampi e rombi cupi
 che già s'approssimavano aumentando.
 Prese il mare a incresparsi, rabbuffandosi 25
 schiumava, e da ogni parte
 i marosi cozzanti s'avventavano
 contro la navicella. Ma Gesù
 dormiva sodo e, pavidi,
 volevano destarlo i suoi discepoli, 30
 senza ardire di farlo. Nel frattempo
 tanto l'acqua s'alzò da risucchiare
 la barca in cupi gorghi
 e, come frasca secca, sollevarla
 fin quasi in cielo. Il turbine scuoteva 35
 le antenne e, sbatacchiandole, spezzava
 le sartie. Come tele
 sbrindellate tra spine ed irti rovi,
 cascavano divelte
 le vele o penzolavano squarciate. 40
 Bloccato era il timone. S'annegava.
 Ogni sforzo falliva
 per contrastare il tetro finimondo.
 E Cristo di dormire un dolce sonno
 fingeva. Non poté più sopportare 45
 Pietro e diceva urlando
 a Gesù, nel tirarlo per il lembo
 del mantello: "Signore, già ci inghiotte,
 e tu non vedi e non hai pietà?
 Salvaci! Senza te, non c'è per noi 50
 aiuto, siamo persi.

Ecco, la nave in ogni parte è a pezzi!".
 Gesù si scosse e, alzatosi,
 la tempesta guardò; quindi con l'indice
 proteso diede un ordine: 55
 più il vento non soffiò e d'agitarsi
 cessò il mare e, mutato in un attimo
 il tempo, ritornò sereno il cielo.
 Sconvolto dal miracolo,
 Pietro per lo stupore ginocchioni 60
 cadde davanti a Cristo:
 "Alla larga da me, che peccatore
 sono troppo ed incredulo,
 per aver parte anch'io della tua grazia!
 Se avessi avuto fede che con noi 65
 eri tu, re del cielo e della terra,
 davanti alla tempesta non sarei
 uscito in urli né ti avrei svegliato,
 ché, per quanto infuriato, non avrebbe
 mai la barca inghiottito il mare grosso!". 70
 Ma Cristo gli rispose: "Se finora
 ti ha vinto il sangue, d'ora in poi che resti
 a capo dei fratelli, in altro modo
 agisci e trova nella fede quanto
 l'intelletto non spiega e sta' congiunto 75
 sempre alla fede come al corpo il braccio.
 Se così fai, non danno, non sventura
 in vita proverai, per poi godermi
 dove regno col Padre
 per rendere felici i miei fedeli". 80

TREDICESIMA KALIMERA
Gesù Cristo risuscita la figlia di Regolo¹⁰

Un signore romano fu in Giudea
nei ranghi dell'esercito e, fermatosi
a lungo in Galilea, vi aprì una casa,
come fosse del luogo.

Venne a morte la figlia prediletta, 5
più d'altre benvoluta.

All'uso cittadino il genitore
voleva accompagnarla con gran pompa
e mise insieme strumenti e violini,
flauti, liuti e tamburi 10
per fare un bel concerto ed assordare
il dolore patito dai parenti.

Capitò che passasse di là Cristo
ed invitato entrò.

Ma come pose mente alla chiassosa 15
accozzaglia di pianti e melodie,
"Dite, - obietto - che sono
queste cose tra sé sconclusionate,
che non giovano punto,
se pure non vi recan male e danno? 20
Levate gli strumenti,
ottimi altrove, qui però importuni.

La ragazza, sapete, non è morta,
ma dorme un sonno grave come il ferro".

Le si accostò all'orecchio e pronunciò: 25
"Thalita, kumi!" con voce tonante,
e vuol dire: 'Ragazza, alzati, sta'
coi genitori e vivi ancora a lungo!'.
Lesta lei si riscosse

e, vedendo i vicini ed i parenti 30
attorno al letto, da pallida in rosso

¹⁰ Il latino *regulus* (in greco *basilikòs*), denotante un ufficiale reale, diventa nel Santori nome proprio.

bocciolo si mutò
 e attonita guardava senza intendere
 nulla dell'accaduto.

Prendendola per mano, ai genitori 35
 Gesù la consegnò: "Memoria abbiate
 della grazia divina che, se allega,
 pullula rigogliosa".

Muta per lo stupore, gridò infine
 la gente: "Se costui non è il Messia, 40
 come chiamarlo? In terra mai ci furono
 né saranno profeti come lui
 che, come un niente, i morti fa risorgere,
 e addensa il mare, scioglie il ferro, solo
 parlando, e l'universo sta in ascolto 45
 e agli ordini risponde.

Ma ora, poiché tu sei il Messia,
 perdonaci e salvaci pietoso!".

E il Signore rispose: "A questo, figli, 50
 sono venuto, a fare una famiglia,
 perdonarvi e, di grazie ricolmati,
 nella terra beata
 condurvi dove un sole mai calante
 illumina e dà gioia".

Canto della Passione

La Via Crucis

Tirarono con l'ascia in fretta e furia
 una croce pesante 375
 e a Cristo l'accollarono
 per portarla penando fino al luogo
 della morte. Il carico gli vinse
 il residuo vigore e gli spostò
 ossa e nervi, facendolo crollare
 tre volte, come al giogo bue gravato 380

sfinito e smunto viene giù di schianto.
 Pure, i giudei spietati
 trascinandolo a botte ed a spintoni
 per poco non l'uccisero. Temendo
 però che vivo non giungesse in cima 385
 al monte, come scorsero un viandante,
 Simone il Cireneo,
 ad aiuto forzato lo costrinsero
 fin sul Calvario. Andato un po' più avanti,
 donne dai lunghi pianti a Cristo apparvero 390
 che lo commiseravano. Ma egli
 disse loro: "Non ora
 piangete e non per me. Piangete invece
 per voi stesse e in futuro,
 ché tempi giungeranno in cui felici 395
 direte senza prole i genitori.
 Se sull'albero verde
 dan di malvagità questo segnale,
 che ne sarà del secco,
 che brucia come canna arida e vuota? 400
 Implorerete allora: 'Su di noi,
 monti, precipitate per schiacciarci!'"
 Disse loro e avanzò, ma, strattonato,
 cadde ancora. Gridando
 come su mulo che stramazzi esausto 405
 lo alzarono i giudei a suon di busse.
 Un po' più avanti gli si fece incontro
 la madre, cui la luce del meriggio
 divenne notte fonda nel vedere
 così malconcio il figlio e trasali 410
 a lui il cuore scorgendo la madre
 e per la terza volta
 cadde davanti a lei. Subito accorse
 la ciurma dei Giudei che non permise
 di parlare alla madre, ma furente 415
 da lei allontanò
 Gesù prossimo a morte.

La disperazione di Giuda

Giuda privo però di questa luce 565
nel baratro del male più si spinse.
Sotto il peso gravoso della colpa
pentitosi, non implorò perdono.
Tenendo in mano il prezzo del tradito,
dai Principi tornò 570
e, simile nel viso ad un ramarro,
pazzo, torbido e nero,
“Tenete – disse – non voglio i denari,
contropartita d’un sangue innocente,
perché troppo ho mancato ad accettarli 575
tradendo l’uomo giusto!”.
I sacerdoti: “Tu - gli replicarono -
da noi che vuoi? Se hai fatto male, abissati
con essi!”. Giuda li gettò ed uscì
in balia del demonio. 580
Andò qua e là con grande turbamento
senza trovare quiete né rimedio
a ferita che l’anima rodeva
come la capra cavolo o finocchio.
Sentì d’essere a tutti intollerabile, 585
insofferente di amici e vicini.
Null’altro da ciascuno
che odio si attendeva.
Lo spavento del tuono e la minaccia
del cielo lo pressavano a vagare. 590
Saliva un colle, andava in una forra,
ma in alcun luogo requie non trovava.
Tradiva in ogni posto e in ogni sguardo
il rodimento ch’entro lo struggeva.
Infine non poté più sopportare 595
il dolore da cui senza ritegno
veniva tratto. Disperato a un albero
legò una fune e al collo se la strinse.
Poi, idrofobo e pazzo,

sbalzato, restò appeso come un cane. 600
 La pancia si gonfiò sì da scoppiare
 in mille pezzi. E il diavolo, che in fronte
 leggeva la mal'ora della morte
 e con gran voglia stava ad aspettarla,
 l'anima nera forte a sé l'avvinse 605
 tra le braccia di fuoco, con un bacio
 infernale chiamando alla memoria
 quello con cui venduto aveva Cristo.
 Aggrovigliati ed annodati in due
 così precipitarono all'inferno, 610
 un modello lasciando ai traditori
 celebre e inoppugnabile,
 guardando al quale evita ciascuno
 menzogna, cattiveria, tradimento.

Neomenia

Lamento di Morinna

Quale destino avverso 175
 questo pensiero in mente mi confisse
 che miraggio al risveglio
 si svelò? Restai sola
 come tortora orbata
 del compagno, assalita dalla pena, 180
 onde per lungo tempo nelle valli
 piange, dove a nessuno
 preme di consolarla.

Questo pensier recente
 come cane mi latra nel cervello, 185
 di continuo mi macina
 senza dirmi qualcosa di felice.

Mi ha ben legata e stretta
 per poi lasciarmi come

nemica. Dispietato, 190
a vivere mi incalza
la vita così nera.

Fu il giovane gagliardo
con il petto di ghiaccio
che il cuore mi strappò, quando sul colle 195
puntare a una colomba lo mirai,
che esanime piombò,
colpita dalla polvere.

Lei men di me ferì,
ché, se il suo cuore è gelido, 200
il mio non fa che ardere.

Lamento di Bòsdare

Le valli assordo con dolenti pianti
e coi sospiri fervidi 690
l'aria dattorno accendo.

Fatto ho come la vite che, recisa
d'inverno, suda pianto in primavera.
Le lacrime cadute hanno ingrossato
una fonte in ruscello che gemendo 695
scorre laggiù per valli, ove all'altera
donna, mossa a disdegno, non gli increbbe
lambire il piede e in lacrime partirsi.

Finora ho lacrimato ed ora canto.
Se il pianto non udì, 700
una canzone ascolti
che ridesta la scaldi,
se la trova di gelo.

Canzone I

Tu, giovane valente, mostrati alla finestra,
che io miri l'occhio altero e i tuoi capelli d'oro.
Guarda alle sofferenze di povera fanciulla
che per dolore ha livida la faccia come l'erba.

Per un solo momento non l'hai tolta dal duolo, 345
anzi la fai bruciare al pari di lucignolo
in lucerna senz'olio e già la morte pallida
si avvicina e più il tempo inutile diletua.

Canzone II

Quella bocca di rosa accosta anzi che muoia
e così dolce un bacio dammi che mi guarisca, 350
ché del mio petto ormai ti ho innalzato a padrone
e, se la notte piango, di giorno non dimentico.

Almeno fosse questa la mia più grande colpa:
averti amato un tempo e sempre ancora amarti.
Sì, ti ho desiderato, l'ho detto e te lo giuro, 355
e sempre ti desidero per quanto in terra vivo.

Clementina

Mal d'amore

O valli, monti, poggi, boschi, macchie,
pianure, rive, fiumi, laghi, fonti,
arbusti, piante, erbe, fiori, il putto¹¹ 425
non avete invidioso che vi involi
la quiete onde magnanima natura
vi dà felicità. Sempre sereni
senza travagli godete la vita,
dono del Dio possente. 430
Al passar della brezza, in gioia disciogliete
un riso che risana le ferite
del nevoso rovaio e, se al mattino
dà il benvenuto la pernice in canto
e l'uccello sul ramo dell'arbusto 435
scuote le penne e al gorgheggio s'addestra

¹¹ Il putto è Eros saettante.

con cui saluta il giorno, voi rallegrano,
non mai la derelitta, cui dimora
nel petto, fosco e iniquo,
rabbioso amor che in cibo non sa porgerle 440
altro più che sospiri,
pianti, pene e paure.

Alessio Ducagino

Una madre

Cos'è una madre? Albergo di sventure, 280
serto del lutto e selva
della paura da cui non arretrano
vampiri e draghi e le perverse furie,
orchii e fantasmi che il petto le turbano,
chiunque incontri, ovunque vada o venga. 285
È fanciulla? Un amore la ferisce
che spegnere non può né palesare.
Giovane o sposa? Ahi, viene gelosia,
fredda a tal punto come ardente è amore,
e la vita ne intossica con pena 290
selvaggia da non dirsi.
È moglie senza figli? Dalla brama
muore d'averli e struggesi qual cero.
Ha figli scellerati? Oh, chi può dire
che cosa prova lei, misera e triste, 295
divisa tra l'amore e l'odio? Pochi
ne ha e ne vorrebbe molti, tanti
e pochi ne vorrebbe ma sensati,
cortesi, forti, provvisti di grazia.
Grave dolor la coglie, 300
se malattia li assale.
E se la morte rea glieli sottrae?
Per quante settimane e mesi geme!
Con quale angoscia e luttuosi lamenti
cielo e terra importuna 305
e se stessa consuma
tra pianti e lagni senza confortarsi!

Una madre pertanto sulla terra,
non che somigli, ma davvero è nave
al largo, senza un attimo di quiete, 310
da smisurati mali minacciata.

Coro finale

Che cosa mai più sulla terra abbonda?
Il bene, il male, la gioia, il dolore?
Ahi, ahi! Fugge la gioia
come sogno notturno 490
che dilegui al risveglio,
pari a battello carico di giovani
con bei serti di rose,
fresche tutte e leggiadre,
che tra risa e canzoni 495
scendano per il fiume
come stormo d'uccelli.
Ma lutto e male seguono e paura,
quasi ampio naviglio
gremito d'implacabili nemici 500
che, giunto sulla spiaggia
e l'ancora gettata, resta immobile
a minacciare sangue,
sciagure e danni, e segno
non dà di ripartire. 505
Ahi! Chi di questa madre, tanto grama
che a dirlo non varrebbe eloquio d'angelo,
poteva immaginare che dovesse
vestire a lutto il giorno in cui letizia
s'attendeva radiosa? 510
Se questo scempio il vero
al mortale disvela,
sempre trionfa sulla terra il male.

Miloscino e Pietroschino

Compianto di Emira

O figli, a che vi è valso che abbiamo intessuto
su voi gloriosi canti che narrano con arte 630
le lotte sostenute, l'onore guadagnato
in gesta militari, ogniqualvolta
il braccio e il sangue avete messo a rischio
per i villaggi e le città albanesi?
E per la vostra gioia il cuore mi si è scosso, 635
colmo di un'allegria che mi ha corroborato
l'attesa di un futuro
per voi, per me sublime ed immortale.
All'improvviso ora vi ha raggiunti
turbine dalla foga 640
violenta ed afferrati
con mano di ferro tramortendovi,
fatti a pezzi e gettati in duro suolo,
come carne che vale in alimento,
se gli aggrada, agli uccelli. 645
Non più Emira, ma misera mi tocca
nei crocchi esser chiamata,
se ancora si ricordano
di chi passò quaggiù come meteora
che in aria resta accesa 650
un attimo, poi cade
in oscuro deserto divorante
sempre per rimanere ognora vuoto.

Coro finale

Decantarono gli avi
Prometeo con Ercole ed Atlante 915
ed imprese narrarono
grandi su essi al punto che le vere
non sono più credute
e solo come favole si contano
in canti per le danze. 920
Da oggi però nelle città

giorno e notte fanciulli, ragazze e giovincelli
se andranno in giro cantando prodigi
non diranno bugie come le disse
chi ad Atlante pose in braccio un monte 925
e assegnò a Prometeo il sole in mano
e fuori dall'inferno Ercole vivo
riportò come pesce catturato
che dal profondo sulla spiaggia a morte
ceda la rete. Invece non è frottola, 930
non è novella, ma la verità
che nel giro d'un giorno,
non d'un mese o d'un anno, a ben duecento
turchi tennero testa due soltanto,
sì, due cuori albanesi, che sprezzavano 935
il rischio e la paura.

GIUSEPPE SEREMBE

COME UNA METEORA

In una lettera al Camarda¹ il Serembe dà di sé, poco più che trentenne², un ritratto drammatico: *“Per terribili castighi avuti da Dio... abbandonai precipitosamente il Brasile per deviare il danno. Ora è troppo tardi... Arrivo [a Livorno] da Nizza a piedi ed in uno stato che fa orrore. Vendei paletot e soprabito per vivere lungo la strada. Sono scalzo perfettamente e morente della fame... Arrossisco, ma la mia sventura non ha limiti. Finirò a scomparire come una meteora vendicandomi di tutti quelli che furono causa della mia rovina”*.

Così lo descriverà nel 1883 Domenico Milelli: *“Avevamo veduto il poeta da lontano per le vie, capellato un Assalonne³, giallo come un brasiliano, con dentro agli occhi una mobilità di luce strana e ce l’avevano accennato come un sognatore di visioni, una specie di Poe o di Nerval calato qui dai vicini suoi monti albanesi”*⁴.

Perseguitato dalla sventura e dagli uomini, psicologicamente fragile, indifeso di fronte alla malvagità del mondo, innamorato dell’amore, disperatamente religioso, animato da ardente patriottismo nei confronti sia dell’Italia che dell’Albania, estatico contemplatore della natura, inguaribile sognatore spinto dall’inquietudine a un continuo vagare: tale ci appare il poeta dalle testimonianze sue e di altri.

La felicità è per lui un lontano ricordo limitato all’infanzia. La latitanza, la malattia e la morte del padre e, subito dopo, l’assassinio, per mano dei briganti, di uno zio, rimasto unico sostegno della famiglia, già dall’adolescenza lo travolgono in un turbine di sofferenze amplificate dal suo animo sensibilissimo e instabile. In vari scritti inoltre egli accenna in termini sibillini a un complotto ordito ai suoi danni dal potere politico e religioso, si sente vittima di un intrigo internazionale. Sempre alla ricerca dell’affermazione in campo letterario e di migliori condizioni economiche, ma soprattutto di quella serenità che gli è negata, varca l’oceano, verso la metà degli anni 70, alla volta del Brasile e venti anni dopo ritorna nel Nuovo Mondo in una peregrinazione che lo porta negli Stati Uniti, in Argentina e nuovamente in Brasile.

Al mattino di un giorno imprecisato del 1901 viene trovato morto nella piazza del Mercato, a San Paolo.

¹ Demetrio Camarda (Piana degli Albanesi 1821-Livorno 1882), sacerdote e filologo, autore del *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese* (Livorno 1864), aveva pubblicato nel volume *A Dora d’Istria gli Albanesi* (Pisa 1870) l’ode del Serembe *Alla Signora Principessa Elena Gjika*. La lettera citata è del 26 settembre 1875.

² Era nato a San Cosmo Albanese / Stergario (Cosenza) il 6 marzo 1844. Il padre Michelangelo fu perseguitato dal regime borbonico per motivi politici.

³ Con i capelli lunghi e folti come quelli di Assalonne, figlio di Davide (II Re, XIII-XIX).

⁴ Riportato in *Omaggio a Giuseppe Serembe*, a cura di Vincenzo Belmonte, Cosenza 1988, p. 320. Il Milelli (Catanzaro 1841-Palermo 1905) fu un esponente della scapigliatura.

GLI SCRITTI

Niente ci rimane della *Storia dell'Albania* e della traduzione albanese dei *Salmi*, smarrita per incuria del fratello Francesco. Si considera ormai definitivamente perduto anche l'immenso poema albanese *L'uomo nella scena dell'Universo e al cospetto di Dio*⁵. Nel 1894 il poeta affermava di ricordare ancora dai trenta ai quarantamila versi delle composizioni già disperse "per le infamissime insidie della Chiesa Romana"⁶.

L'opera superstite in albanese non supera i duemila versi. Sicuramente autentici sono i 484 versi dei manoscritti scoperti nella Biblioteca Reale di Copenaghen, i 140 dell'ode a Elena Gjika, i 60 in morte di Pietro Irianni. Per il resto bisogna attingere all'edizione approntata dal nipote Cosmo⁷.

Al suo interno Dhimitër Shuteriqi per primo rilevò la non genuinità di termini e interi versi nei quali ravvisava la mano del curatore. Sviluppando questa intuizione, in *Omaggio a Giuseppe Serembe* (Cosenza 1988) ho provocatoriamente posto a fronte il testo albanese curato da Cosmo con la traduzione – per giunta "letterale" – dei Canti albanesi vergata dallo stesso poeta⁸, in modo da far risaltare anche visivamente la mancata corrispondenza. Le pesanti interpolazioni si spiegano con l'intento di caricare l'elemento patriottico ed epurare la lingua, oltre che con la pretesa di normalizzare la metrica e, perfino, di apportare miglioramenti estetici.

In un secondo volume⁹, partendo dalla traduzione – artisticamente debole, ma, per fortuna, "letterale" – del 1883, ho per congettura ricostruito il testo originale albanese, giustificando ogni termine, ogni espressione usata con la citazione degli opportuni luoghi del Serembe o di altri autori arbëreshë a lui contemporanei o comunque noti.

Con questo terzo lavoro, sulla base del testo albanese ricostruito, presento una traduzione italiana in versi¹⁰ che nei suoni e nei costrutti di una lingua diversa aspira a trasfondere, rivissuta, la vicenda umana e artistica del poeta di San Cosmo Albanese: "*Quella poesia ci scosse perché richiama alla memoria le vergini rapsodie de' bardi, le cantilene popolari delle saghe, con una mescolanza di salterio davidico e d'innografia indiana... Le immagini balzavano belle di limpida greca e dentro a tratto ci si*

⁵ Il poema constava di 120 canti e circa 200.000 versi, se si vuole prestar fede all'attestazione dell'autore contenuta in una nota al canto *A Dio*, Buenos Aires 1897.

⁶ Lettera a Girolamo De Rada del 16 agosto 1894.

⁷ Giuseppe Serembe, *Vjershe*, a cura, con prefazione e note dell'avv. Cosmo Serembe, Milano 1926. L'interpolazione comincia dal titolo. Il poeta indicava le sue poesie come *Canti*, *Kënka*.

⁸ Giuseppe Serembe, *Poesie italiane e canti originali tradotti dall'albanese*, Cosenza 1883. L'autore afferma nella prefazione: "Non ho la presunzione di fare il letterato e di comparire poeta stampando questi pochi Canti... Quasi tutta la miglior parte delle mie produzioni poetiche di quindici o venti anni addietro, che mi avrebbero potuto dare qualche fama, mi vennero disperse nel Brasile e in Francia". Dalla vendita del libro il poeta sperava di ricavare il danaro necessario per la pubblicazione di un volume in cui avrebbe smascherato le mene della Francia contro l'Italia e particolarmente contro gli emigrati italiani.

⁹ Vincenzo Belmonte, *Alla ricerca del Serembe autentico*, Cosenza 1991. In Albania continuano a proporre adattamenti in lingua standard del testo propinato dall'interpolatore.

¹⁰ Le rime dell'originale sono sostituite da assonanze, consonanze, allitterazioni. L'ordine di successione dei componimenti è stato redatto dal curatore.

*sentiva l'anima del poeta indomita, riboccante d'affetti e di passioni, lampeggiata qua e là da certe fiamme corrusche di divinazioni strane e meravigliose*¹¹.

¹¹ Il giudizio, riportato in *Omaggio a Giuseppe Serembe*, cit., p. 320, è di Domenico Milelli che, per converso, formula una severa valutazione sulle poesie in italiano. L'edizione integrale dei *Canti*, con traduzione italiana a fronte, può essere consultata nella pagina <https://independent.academia.edu/VBelmonte>.

CANTI

PENSIERO NOTTURNO

Nel buio della notte s'alzò in volo,
vagò per ampio cielo la mia mente,
poi nuvole varcò fino alla proda
ove, rappreso, il tempo disfavilla.

Trascese il sole, oltrepassò le stelle
per perdersi in un vortice di fuoco.
Non si bruciò, ma rapida trascorse
alla porta del riso e della gioia.

Si sparse: fluttuavano baciandosi
cieli in onde di fiamma e pura luce,
ove amore è semente a soli e stelle.

Entrò, ma l'investì vivo bagliore:
in melodie serene l'universo
moveva incontro ad adorar l'Eterno.

L'IMMAGINE DELLA VITA

Rifulse in alto il sole ed il sambuco
nella siepe fiori che lo recinse.
Col bosco parlò il fiume ed il dirupo,
sorrisero il paese e l'universo.

Alla fragranza volò dell'arbusto
morbido uccello dalle rosee piume.
Soave un verso effuse e lo rivolse
a me: si tacque allora il mondo, assorto.

S'attristò poi il mare e tuonò il monte,
sguscìò dal cielo la nera tempesta
e il gelo s'annidò nella contrada.

Fuggì l'uccello dal sambuco spoglio,
ogni ricordo dileguò col tempo.
Non altrimenti va la nostra vita.

SIMILITUDINE

Guarda: albeggia sul mare. Senti l'aria
come già si riempie di profumo.
Vedi: s'adorna di luce la terra,
fuoco e bellezza le riversa il sole.

In ogni luogo ferve il brulichio,
lusingano la vita le speranze,
gioia e diletto prendono vigore,
la nebbia si dissolve nello spazio.

Ma scorre l'ora. Già piomba il meriggio,
nelle pianure domina la noia,
segno che il tempo bello è ormai finito.

Al buio della notte apre le porte
la sera, il sonno ci conquista e prostra,
preludio del destino che ci atterra.

L'AMICIZIA

Volò la rondinella incontro al mare,
scelse terre più miti per il nido,
con l'amore giocò, ma non le dolse,
venuta la stagione, di migrare.

Scosse all'aria le penne e ripercorse
lieta il sentiero delle gioie antiche.
S'imbatté poi per via nella tormenta
per amore addio disse alla vita.

È tale l'amicizia: pur lontani,
ardentemente a vicenda si cercano
due cuori separati dalla sorte.

Non riesce a domarli il fosco oblio.
Se forbice di morte li recide,
alto si leva il ricordo sul tumulo.

IL MIO RITRATTO

I.

Sono alto e robusto più che snello,
agilissimo e con la fronte ovale,
della chioma castana vado fiero,
tristi m'ardono gli occhi, se li osservi.

Per l'apprensione il folto sopracciglio
si muove sempre come annuvolato.
Il naso a punta un po' rigonfio spicca
sull'ampia bocca ove s'ingrossa il baffo.

Come la fronte è il mento, alla gengiva
s'innesta forte il dente e delicato
spunta l'orecchio al pari della mano.

Si muove il collo e sta morbido e dritto.
Ebbero ai giovani anni gagliardia.
Così può figurarsi il mio semblante.

II.

Mi soggioga il dolore e sfiora il riso,
l'ira mi accende e subito si placa.
Un po' nei crocchi e poi cerco il silenzio,
lascio che il tempo m'inganni coi sogni.

Sdegnata mi si scuote la coscienza
per il vero pestato nella mola.
Vorrei cambiare il mondo, ma dispero
e lacrima di rabbia riga il volto.

Sincera con gli amici è la mia lingua.
Mite d'indole, son aspro di rado,
anche se guerreggiare è il mio diletto.

Perdono tutto. Ho mano generosa,
pure nell'indigenza. Ogni miseria
sempre il mio cuore intenerisce e turba.

COME FUI, COME SONO

Bevvi, fanciullo, immagini serene
e la vita mi apparve lieta festa.
Ridente il cielo, mai torbido il mondo:
non trovavo che affetto nel cammino.

Cupo tuonò dal monte e volsi gli occhi:
vidi la nube carica di tenebre.
Di qui calò, mi circondò furiosa
involgendomi in orrida tempesta.

Lacero attraversai boschi e burroni.
L'amore in petto, il riso sulle labbra
si spensero e nei triboli m'impiglio.

Il lutto vendemmiò le mie speranze,
mi trincia la miseria con le forbici.
Vivo assediato da avverso destino!

LAVANDAIE CANTERINE

Voci di gioia innalzate, fanciulle,
intanto che lavate nel ruscello.
Placida l'ora, quieto brilla il tempo
ed avanzate liete, inconsapevoli.

Conservate il piacere che v'inonda,
mentre in terra la vita già s'invola.
Neve e nebbia verrà, pioggia e tempesta,
e s'aprirà, non atteso, il sepolcro.

Tutto ha fine quaggiù e non rimane
né ricordo né affanno né speranza
nel vortice dei vuoti desideri.

Questo, fanciulle, di contro vi dico.
Poi per lidi lontani mi diparto
dal paese, ferita sempre aperta.

LA TEMPESTA

Fosco il mare, rannuvolati i monti:
porta tristezza il giorno così buio.
Il gallo canterino s'è appiattato,
fronde e pagliuzze ruotano per l'aria.

Dalla soglia la vaga pastorella
osserva il tramestio, ma, come in alto
romba, geme la terra spaurita
e intanto nubi turgide s'addensano.

Si riversa la pioggia col rovaio,
scroscia sul tetto, si smuove la casa,
scendono a valle i boschi coi torrenti.

Al focolare, noi smarriti e muti!
Minacciosa la folgore lampeggia
e l'universo subito si scrolla.

MEDITAZIONE

È calata nell'aria fitta tenebra
fino a coprire per intero il mondo.
Stanno distesi già nel sonno gli uomini
né si ode bisbiglio d'animale.

Io veglio, solo, e vado con la mente
alle liete stagioni del passato,
per il cuore le destò che le incide
e sconfortato sorge il desiderio.

In fuga dal dolore, m'avventuro
al di là delle stelle per mirare
il simbolo di pace che risana.

Su per l'erta scoscesa dello spazio
luce che approssimandosi rallegra
ci svela nati ad eterno destino.

LA FONTE DEL DOLORE

Sulla riva deserta miro un'onda
che il vento rimescola fremendo
e a dismisura l'acqua si solleva
fino a spruzzare il cielo fatto cupo.

S'è ricusato di spuntare il sole,
nella nebbia la terra s'è nascosta
con muggio sordo e sfilano in quest'ora
pene e terrori mai intesi prima.

Quindi il vento si calma e dopo il nembo
compare sorridente il sole in cielo
ad ammantare di gioia la terra.

La nostra pace disperse il peccato
che ci inflisse un diluvio di dolori
finché col sangue Cristo ci redense.

AI SANTI COSMA E DAMIANO

S'avvicina la festa e per letizia
il giorno già risplende. Voi, patroni,
cospargete il paese di bellezza
e da voi grazie il popolo si attende.

Ecco, la pena sempre più mi soffoca,
figlia della miseria, e intanto pericolo
inquieto come un'onda e conoscete
l'affanno che mi preme da ogni lato.

Santi buoni, tergetemi le lacrime
che riversa dagli occhi il cuore in fiamme
tra lunghe attese e continui sospiri.

Sì, ho peccato, ma Cristo assicura
col dono del suo sangue, a chi si pente
delle colpe, speranza di riscatto.

A MARIA VERGINE

Consunte le ginocchia, arsa la lingua,
secchi a furia di piangere i miei occhi,
l'anima sfatta, sbrandellato il cuore:
sempre di più nel baratro sprofondo.

Non mi giovò la fede che in te posi,
bui senza tempo nacquero i miei giorni,
speranze e sogni andarono delusi,
furon causa di scherno i miei lamenti.

Madre, che cosa ormai mi resta al mondo?
L'oggi è fosco per me, tetro il domani,
mi attrista il giorno e la notte mi spegne.

Balza verso di te fervido il cuore,
ma sei lontana e la miseria incalza,
mare di sofferenze che m'ingoia.

A MARIA IMMACOLATA

Veleno in petto, buio nella mente,
morbo nel corpo, amaro nella gola:
senza riposo, disperato e fragile
vivo da folle steso nel rigagnolo.

Ai tuoi piedi per anni mi prostrai
per farti dono di fiori olezzanti
sempre composti in fasci novelli,
sperando nella fine dei dolori.

Passava il tempo e più mi si feriva
con beffe, amare critiche ed ingiurie,
poiché fede ebbi, Madre, solo in te.

Io piansi giorno e notte, ti invocai,
ma imperversò su di me la tempesta
e il buio mi ha coperto da ogni parte.

Ho smarrito la strada, più non vedo
la luce che balugina al mattino
e di dare nei triboli pavento,
io peccatore.

Se l'anello davvero sei, Maria,
che il cielo lega al mondo doloroso,
ascolta i miei sospiri, ovunque sia,
dai mali affrancami.

Se ho sospirato e pianto fino ad oggi,
travolto come piuma, come pula,
tu non tardare a tergermi le lacrime,
apri un sentiero.

E mostra come impetri la salvezza
pure l'uomo dal cuore devastato,
che, sotto il peso di lunga condanna,
parve perduto.

Pace serena dona e gloria pura,
gioia e delizia desta e desiderio,
rendi la via di qui lieta, riedifica
anche la casa.

Lo sguardo non staccarmi dalla mente,
non togliermi dal cuore la tua mano,
avvolgimi e fa' di me corona
per la vita immortale.

Allora splenderà la tua bontà
e avrà onore la pietà di Cristo,
ché per un tratto affligge l'uomo e poi
lo solleva sugli altri

in omaggio alla tua grazia potente
che fino al cielo innalza le suppliche.
Si annunci che è risorto il sofferente,
per amor tuo, nel giubilo.

A PIETRO IRIANNI

Nell'ora che, sul punto di calare,
posa il sole la luce sulle nubi,
rapido t'involasti per disperderti
come vento che all'improvviso turbina,
la gente attrista, la natura assidera
e sfronda fiori ed alberi nel rivolo.

Non eri ancora vecchio e ti chiamava
la campana tra lacrime e lamenti
di amici e di parenti sconfortati
cui furono baldanza e gioia estinte,
mentre la terra ti copriva, donde
la voce tua vibrante non risuona.

Tu, grande lustro della patria, un giorno
con detti e fatti le rendesti onore
e non curavi che poi ti attendesse
sempre in agguato il carcere o la morte,
ché, raggio del gran Giorgio, sia la penna
con foga maneggiasti che la spada.

E ti vollero duce gli albanesi
e rifulsero allora le speranze
che tornassero presto le vittorie
con gli eserciti antichi al nostro lido.
E non per colpa tua mancò il trionfo
la bandiera caduta con Urana.

Pochi compagni avesti, ma nessuno
sentì il fuoco che ardeva nel tuo petto
né mai ti superò nella dottrina,
nella coscienza tersa come specchio,
con cui volesti gli uomini non servi,
ma fratelli benevoli e operosi.

E dimorasti in casa, nel paese,
come limpida stella tra le nubi,
qual solitaria stella che nel buio

irradia luce in terra e sopra il mare,
luce che ci ravviva mente e ingegno
tanto che libertà più s'avvicina.

Perché tu dritto e impavido segnasti
la strada, a rischio di beni e fratelli,
mai al mondo cambiando il tuo volere
per banchetti, ricchezze o traversie;
e verrà l'ora in cui darà il suo frutto
l'opera, perché l'albanese è memore.

Ecco, in quel giorno alla zolla che copre
la tua spoglia, ché l'anima sta in cielo,
per farti dono di grate memorie
i giovani s'accostano con lodi
e, genuflessi, tra preghiere e lacrime
quanto cara ti fu la patria attestano.

Scaturirà dal tumulto la fede
a ridestare speranze e vigore,
ché per le nostre accolte spunterà
di là la fausta stella, quando, libera,
la patria rinnovata potrà scrivere
nei fasti della storia nuove pagine.

Tu, signor Pietro, cinto allor di luce
nella danza divina attenderai
noi con l'usato tuo dire soave
messo alla prova tra lunghi tormenti.
Ma il sole splenderà lieto in eterno,
ché il Dio svelato aleggerà sul mondo.

È l'ultima poesia in albanese del Serembe, dedicata a Pietro Irianni (1830-1898), un patriota di Lungro (CS). *Il grande Giorgio* è Giorgio Castriota Scanderbeg. *Urana*: condottiero albanese del periodo di Scanderbeg.

DOPO LA VENDEMMIA

Svolte dal vento, spargono le nuvole
oggi gocce di pioggia.
Finita la vendemmia, il cuore è triste:
l'autunno corre via né si desidera
andar per le campagne
con speranza, con gioia.

Tra poco perderà le fronde l'albero,
le giovani già filano,
l'amaro inverno incombe, silenziosi
i vicoli diventano.
Ovunque guardi, volano gli uccelli
lasciando vuoti i nidi.

Nel mio tedio infelice
- sfuggente è la ragazza -
gironzolo, fantastico e mi uccide
l'afflitto desiderio.
Nessuno che mi avvisi:
"Vieni, è nel vicinato".

Con il fucile in spalla, ogni mattina,
uscito per la caccia, esploro inquieto
brughiere e precipizi e, quasi in fuga
dal mondo, tra i burroni
della ripida costa
mi addentro in fossi e grotte.

Ma la fanciulla scivola pian piano
nella mente e nel petto,
fa divampare il sole nel pensiero,
nel mio cuore la gioia.
Fuoco dona all'amore e luce al fuoco,
fa rinascere in me la primavera.

E ricordo: cinguettano
nei boschi i cardellini,
in cerchio le ragazze
giù nel ruscello bollono il bucato,
trascorrono gorgheggi
dalle cime fiorite.

Allora, giubilante,
sì che avverto la luce;
non più pene, tripudio,
avvolto dall'amore.
Vado, cammino e, venga pur la neve,
il mio cuore l'ho in mano.

Se poi tuona dal monte, si ritira
la gente, si disperdono gli uccelli, ma carezza
è per me l'aria gelida.
Pioggia e neve che lavano la terra
mi fanno rincasare
nell'ora in cui su tutto scende il buio.

Scruto da dentro i poggi, dal balcone
osservo l'ampio cielo.
Allora vuol balzare il cuore dove
leggera la ragazza si trastulla.
Ma sulle nubi già rimbomba il tuono,
dai pensieri mi sveglia.

Trema il suolo, lo spazio vibra e mugghia,
il mare si nasconde, dalla nebbia
solo una casa affiora,
la gente si spaura e cede al sonno.
Io sto muto e poi gemo
disteso in un cantuccio.

Se venissi, fanciulla, a darmi requie
ora che mi tormentano i dolori!
Solievo reheresti alla mia casa
col canto, tra fremiti profondi.
Sul letto chiuderei gli occhi vedendo
in sogno la danza delle gioie.

Ascoltami adesso, ovunque sia!
Ieri nella spelonca più remota
ho scovato leggiadro
il gallo di montagna appollaiato
che in ogni tempo, giorno e notte, invoca
la compagna perduta.

Lo serbo, per donartelo,
legato, non dissimile
da me che tieni in ceppi. Ed anch'io piango
come l'uccello misero
che senza amore in carcere consuma
la vita e le speranze.

Fanciulla, nel bosco qualche volta
vieni a cogliere frasche.
Fissami coi tuoi occhi delicati,
mostra le rosse gote.
Accennami un sorriso, una parola
solo dimmi e starnuta.

Solco linterni ed eriche, oltrepasso
i corbezzoli e i cisti,
appresso ti vengo di nascosto; appassionato,
il volto ti rimiro.
Un solo bacio e via, mentre risuona,
il canto da ogni lato.

Tendo l'orecchio. Ecco, tuona l'eco
dal precipizio sul colle scosceso
e l'attimo sereno
vela la terra scossa.
Dell'amore nascente
sta testimone il cielo.

Si fa tardi. Appoggiato
al fucile, vagheggio
l'estasi che sprofonda
con le immagini care.
Ah, come ridda nella grande danza
la vita s'è smarrita nell'oblio!

CANTO D'AMORE

Non so spiegarmi di che mai t'adonti,
mela gustosa dell'Eden perduto.
Dimmi per quale colpa, abbandonato,
lasci che mi consumi in vita inerte.

Quanto amari mi sono stati i giorni
lontano dalle tue gaie pupille
che l'anima inondata di diletto
sospingevano in alto con furore.

La fronte, ricamata dalla luce
del sole, più non vidi alla finestra,
né bocca e volto cui rideva il cielo
ed ora fosche avversano le nubi.

Mi pesa e brucia, amata, il cuore in petto,
i pensieri scatenano tempesta,
pace non trovo né riposo e intanto
prima del tempo tu mi dai la morte.

Ristetti sui sedili al solatio,
buie notti percorsi ramingando,
misero mi accucciai sotto le fronde,
m'inerpicai per balzi dirupati.

Eppure a te volava la mia mente,
mi ribolliva il cuore di passione,
aura infuocata il corpo mi avvolgeva,
mi piansero reietto dall'amore.

Come cera si sciolse la mia carne,
decadde la baldanza giovanile
e, se sono ridotto così, pensa
che inferno brucia dentro me, fanciulla.

Ciò che detta sincero il cuore ascolta,
ora che, luna, più non mi fai luce.
Cingo la spada, raccolto i vestiti
e vado in guerra senza più ritorno.

Quando saprai della mia fine misera,
versa su me una lacrima d'amore:

tra vicende d'inverni e primavere
il mondo sarà in fiore, io nella fossa.

Un fazzoletto avrai sporco del sangue
della ferita aperta da uno sparo.
Questo il solo ricordo del tuo amante
da te da parte a parte trapassato.

Ogni bene sarà svanito allora
e, gravata di terra, la mia salma
avrà riparo all'ombra di un cipresso
che nutrirò d'amore e di tormento.

Là dormirò, infelice, nell'oblio:
giorni e anni, anni e giorni scorreranno
e nessuno più mi ricorderà,
nessuno mi farà dono del pianto.

Ma tu che ho amato più degli occhi miei,
nel destarti pensosa una mattina
col primo raggio ch'entra nella stanza
dal letto solo mandami un ricordo:

"Gioì del sole l'infelice, allora
che aitante s'aggirava nel paese!
Qual vento turbinoso corse il mondo,
ora riposa in luogo sconosciuto.

Lo sventurato giace nell'oblio,
dalla pioggia battuto e dalla neve;
leva un sospiro nel deserto e un gemito
con il cuore innocente dilaniato.

Innocente? Quanta malinconia
per me nel petto il giovane racchiuse!
Così a lungo mi amò, poi, per mia colpa,
indifferente scivolò dal mondo.

Ora con le folate, dove giaci,
ti invio saluti e lacrime diffuse.
Lì germogliano i fiori e con la brezza
gorgheggi in ogni tempo l'usignolo!

Io, travolta dal vortice dell'onda
che si leva dal mondo turbolento,
nutrirò di sospiri le memorie
fin che morte con te non mi congiunga".

Al rotolar per il pendio del vento,
messaggero dei detti dell'amore,
leverò lieto un fremito e un lamento,
incurante dei guasti della sorte.

MEMORIA DELL'AMATA

Vaga fanciulla, dove ti trastulli
vaneggiando tra sogni e fantasie?
Dove l'animo tuo volgi e rigiri?
Quale contrada la tua grazia incanta?
Spira dal vasto mare lieve il vento.
Pure, non viene a me risposta alcuna.

Spuntò da oriente il sole e al suo tramonto
malinconica si levò la luna,
le gioie degli umani sparse il turbine
e nell'oblio svanirono i ricordi.
Io sono qui né sento che l'amore
viene in terra di nuovo a consolarmi.

Viene l'amore? Che tristezza cupa
scende in cuore e amareggia l'esistenza!
Lungi da me le immagini serene,
ché l'aura nuovamente me le invola.
Per me la valle infausta e il colle bruno
lacrime solo versano e sospiri.

In casa mi compenetra il silenzio
quando ritorno stanco della vita
e già la solitudine d'intorno
mi assale con oscuri desideri.
Percorro con la mente terra e cielo,
ma all'amore rinascere è negato.

Nell'orto poi mi adagio su un sedile,
circondato di fiori e di verzura,
e dipinti risorgono quegli anni
quando afflitto non ero a primavera
e piano piano, silenziosa e tacita,
le labbra pare la fanciulla schiudere.

Nel discorrere gli occhi le sfavillano,
dalla bocca le scivola il sorriso,
splende la fronte, sfolgora la chioma,
quasi che stella rimirassi in cielo.
Svanisce l'ora immemore e rimane
il cuore mio sommerso dall'amore.

Spira la brezza nella valle e ride
la rosa sullo spino in mezzo al bosco,
alto già il sole ti concilia il sonno,
mentre le donne lavano nel fiume.
Ed ecco, l'usignolo scioglie e avvia
gli accordi con cui piange l'amor suo.

Appoggiato sul braccio, ad occhi chiusi,
io parlo allora con la mia fanciulla.
Le racconto e confido le mie pene,
le narro quanto a lungo l'ho serbata
nei ricordi e le porgo le canzoni,
echi della mia prima giovinezza.

E dalla bocca dell'amata scorre
la parola col bacio che conquista,
il cuore con un canto s'alza in volo
e dipinge la gioia l'universo.
Sembra avvolto il creato d'armonia
ora che la fanciulla s'è destata.

Ma, come il sole cala, già discende
l'ombra che con la brezza mi pervade.
Si insinua il freddo e intanto mi abbandona
il sogno che infuocò la fantasia.
So che più non si sveglia dal torpore
l'amata nel sepolcro irrigidita.

Resto muto come violino rotto
in mezzo al ballo di nobile gente,
come perastro ombreggiante nei campi
cui recisero i rami con la pioggia.
Di passero solingo è la mia vita:
il dì mi celo e nella notte gemo.

Nove anni finora son trascorsi,
nove volte è fiorita primavera.
Nove ferite m'han squarciato il petto
e con gli anni la vita s'è accorciata.
Riposo come nel nido pernice
che il mare salutò dalla montagna.

Si spegne a poco a poco la lucerna,
si smorza a poco a poco anche il dolore.
La sorte sfuma e mena la speranza
nel silenzio ove sfociano le cose.
Dall'alto mare s'alza e soffia il vento,
ma più da me l'amore non ritorna.

Mi senti lì dove ora sei, fanciulla?
Ricordi la mia allegra serenata?
Promisi e chiesi amore e compassione
e il vicinato deliziosi col canto.
Ero giovane e tu lieta fanciulla
e dolci inganni prodigava il fato.

Arancia del giardino ti chiamai,
ti chiamai pure stella del mattino,
fiore ti decantai che nel verziere
occhieggia con la goccia di rugiada.
Ti dissi rosa intinta nella brezza,
che profuma la valle dei suoi giochi.

Magica ora, notte fuggitiva!
Luna ch'eri spuntata tra quei colli,
illuminavi i muri e come un'onda
irradiavi le vie del mio villaggio.
Solievo al cuore e pungolo al pensiero
fosti e una stella in cielo ricercai.

Tutto è finito. Oggi tu, fanciulla,
un altro fa' di me, reso sereno,
allontanami il fango che calpesto,
nella vita ridestami la pace.
L'amara sete estingui di vendetta,
fede ed alti pensieri invece dona.

Ché in questo modo compio il mio cammino
lasciando dietro sofferenze e affanni.
Benedico il tuo nome e sulla tomba
fiori e pianto depongo e le memorie.
Spira poi il mio tempo e m'addormento
per rinascere in gioia senza fine.

Nota conclusiva

Gli arbëreshë (albanesi d'Italia), discendenti di profughi qui insediatisi nei secoli XV e XVI, si sono sempre sentiti parte dell'Arbër o Arbëri (la nazione albanese), tanto che l'impulso alla Rilindja (Risorgimento) partì proprio dalla diaspora italiana. Questa minoranza, particolarmente nel secolo XIX, ha prodotto una letteratura di tutto rispetto, di cui questa antologia, rinunciando a offrire un panorama complessivo, ha voluto presentare solo qualche saggio.

Oggi il destino dell'Arberia italiana sembra segnato. È facile prevederne l'estinzione nei prossimi decenni. Nella poesia che segue mi pongo dal punto di vista di chi sarà spettatore dell'evento.

U HUMB ARBRI

*Valtoni, motra. Fort valtoni e qani.
Noven se Arbri ndë Kallabrje u shua
nd' malet e qellçin gjoni e sirkofani,
njera te dejti e rrukullist nga përrua.*

*Nani gjithsej u qet, por më përpara
kënka, libra, hare, lot, valle, zjarr
era m'i rr'mbeu me gjëma e draghunara
e nd' qiellt i shprishi, se t'e kishin varr.*

LA FINE DELL'ARBËR

Levate alto il compianto, sorelle, e lacrimate.
La nuova che in Calabria s'è spenta l'Arberia
la rechino sui monti l'assiolo e il picchio verde,
in giù se la trascini ogni torrente al mare.

Ma prima che su tutto si stendesse il silenzio,
canzoni, libri, feste, lacrime, danze, fuoco
il vento li rapì col tuono e la tempesta
e nel cielo li sparse, fatto ad essi sepolcro.

2 febbraio 2018